ALCUNI SAGGI

DELLE

CONVERSAZIONI DEL VILLAGGIO

DI

L. CORMENIN

versione

DI A. FASSINI

2ª EDIZIONE

Prezzo: Cent. 80.

Torino — TOMMASO VACCARINO — **Editore**
Via Cavour, 17

Milano
ENRICO TREVISINI E COMP.

Firenze
FELICE PAGGI

Roma
G. B. PARAVIA E COMP.

Napoli
AGOSTINO PELLERANO

ALCUNI SAGGI

DELLE

CONVERSAZIONI DEL VILLAGGIO

DI

L. CORMENIN

versione

DI A. FASSINI

2ª EDIZIONE

1873

Torino — TOMMASO VACCARINO — **Editore**

Via Cavour, 17

Milano	**Roma**
ENRICO TREVISINI E COMP.	G. B. PARAVIA E COMP.
Firenze	**Napoli**
FELICE PAGGI	AGOSTINO PELLERANO

PREFAZIONE DEL TRADUTTORE.

Luigi Cormenin nacque in Parigi il 6 febbraio del 1788, ed ivi morì il 6 marzo 1868. La lunga sua vita fu consacrata alla politica, all'amministrazione ed alla letteratura. Alcuni suoi libri vennero in luce col pseudonimo di Timone.

Egli deve l'immensa popolarità, di cui gode in Francia, a' suoi *pamphlets*, opuscoli battaglieri, pieni di brio, di coraggio e di mordacità. È difficile che in tali componimenti l'uomo sappia vincere sè stesso, resistere alla tentazione del frizzo maligno che viene spontaneo sulla punta della penna.

Eppure il Cormenin, così violento nelle sue letterarie battaglie, non aveva fiele contro le persone; il suo sdegno era tutto contro le cose. Ecco il ritratto che di lui fece *L'homme de rien* nella sua *Galleria degli illustri contemporanei*: « Egli è di statura un po' più che mezzana; lento l'incedere, lenta la parola, lento il gesto.... Il suo occhio non isfugge il vostro; ma è dolce, inoffensivo e quasi timido; e pare

che in tutta la sua fisionomia si diffonda un raggio dell'interna pace.... Parlategli del tale o del tal altro, contro cui egli affilò, come un pugnale, la penna, e tutto il suo sdegno si formolerà in alcune parole come queste: « Il signor X non sa scrivere » oppure « Il signor Z è un oratore senza originalità » ed altre simili, senza più.

Nel 1846 pubblicò l'opera intitolata: *Les entretiens du village*, di cui in meno d'un anno si fecero sei edizioni, e che gli procacciò il premio Montyon. Quest'opera è in forma di dialogo. Egli finge che maestro Pietro, uomo dotato di molte cognizioni, di squisito buon senso e di un vivo amore pel pubblico bene, parli con Francesco, onesto contadino, di molte questioni che riguardano il miglioramento sociale. Discorre dell'istruzione primaria, dimostrandone la necessità e l'oggetto, fa un magnifico ritratto del maestro del villaggio e del curato del villaggio, parla delle scuole serali per gli adulti, delle biblioteche popolari, degli asili d'infanzia, delle case di ricovero pei vecchi, delle casse di risparmio, dei pregiudizii popolari, ecc., con tal calore d'eloquenza che l'autore si rivela non solamente uomo di retto giudizio, ma uomo di cuore, che sente, indovina i bisogni del prossimo e con tutte le forze dell'anima si adopera, affinchè vi si provveda.

Di questo libro ho tradotto solamente una parte, cioè quei dialoghi che più degli altri mi parve fossero atti a promuovere miglioramenti sociali a benefizio del popolo nella nostra penisola.

Mi sono fatto lecito d'aggiungere, come appendice, due miei articoli, l'uno intitolato *Necessità dell'istruzione femminile*, e l'altro *Ignoranza e corruzione*.

La prima edizione di questa traduzione, che si fece nel 1856, fu benignamente accolta: posso sperare che si farà buonviso anche alla presente?

CONVERSAZIONI DEL VILLAGGIO

I.

NECESSITÀ DELL'ISTRUZIONE PRIMARIA

DIALOGO.

FRANCESCO.

Maestro Pietro, voi mi vedete non meno sorpreso che afflitto.

Maestro PIETRO.

Per qual motivo?

FRANCESCO.

Voi sapete che io sono uno de' membri del consiglio municipale: ebbene, fate ragione che ho udito più d'uno fra i consiglieri rimpiangere i tempi, in cui le spese per l'istruzione primaria erano libere, e non obbligatorie come al presente: ed alcuni altri dolersi che già troppo gravi sono le imposte, senza che se ne accresca il peso.

Maestro PIETRO.

E non incombe forse a ciascun municipio il dovere di procurare l'istruzione ai fanciulli?

FRANCESCO.

Altri dissero: I nostri padri camparono senza saper leggere, noi abbiamo fatto com'essi: e perchè i nostri figli non faranno come noi? Ciò che importa si è di lavorare e guadagnarsi il vitto. Torna meglio saper maneggiare un aratro, che leggere un libro.

Maestro PIETRO.

Una cosa non esclude l'altra. L'uomo non ha solo un'epa da riempire, due braccia da muovere e due piedi per camminare; ma è dotato di una intelligenza che lo solleva al di sopra degli altri animali, d'un' intelligenza che egli deve alimentare col pane dell' istruzione. L' ignoranza, o Francesco, non s'addice che agli schiavi ed ai bruti: l'istruzione, mercè la superiorità della mente, cancella ed emenda le ineguaglianze sociali. I popoli ignoranti sono rozzi, crudeli, superstiziosi e poveri, mentre i popoli istruiti sono civili, docili, umani, più virtuosi e più ricchi.

Un contadino che sa leggere e scrivere, che conosce gli elementi del calcolo e del disegno, traccia più dirittamente coll'aratro il solco, scapezza meglio i suoi alberi, fabbrica o ristaura con maggior solidità ed economia il suo tetto, può conoscere le varie guise della coltura e lo studio che si deve avere degli animali, vende, affitta, compra, cambia, dà o prende a imprestito, insomma assesta ogni sua cosa, con maggior ordine e guadagno.

Se è padre di famiglia, non si trova nella necessità d'abbandonare il lavoro, ricorrere ad altri per compilare un atto privato, fare una quietanza, un biglietto; per comunicare colla figlia assente e col figlio che trovasi all'armata;

non ha mestieri di mettere una terza persona a parte delle sue amicizie, delle sue antipatie, de' suoi affari.

Se famiglio o soldato, può nelle sue lettere aprire liberamente il cuore al vecchio padre o alla buona madre o alla sorella, e confidare loro senza verun testimonio i suoi segreti, le sue gioie, le sue speranze.

Se desidera d'acquistarsi un nome, adoprandosi a vantaggio de' suoi concittadini, potrà, in grazia d' una più avanzata istruzione, essere facilmente eletto consigliere municipale o aprirsi la via ad onorevoli cariche.

Se si è dato al mestiere dell'armi e vi abbia amore, chi gli impedisce di ottenere, mediante coraggio, probità e buon governo, il grado di sergente, di ufficiale, di capitano e più ancora; e di ritornare al suo villaggio, decorato e con una pensione?

FRANCESCO.

V'ha pure de' consiglieri che, essendo celibi o non avendo figli, non sanno rendersi conto, perchè anche su di loro debba pesare l'imposta per l'istruzione dei fanciulli.

Maestro PIETRO.

A tale stregua, o Francesco, dovrebbero costoro negare anche l'imposta sui terreni giacchè i denari che versano nelle casse dello Stato, servono a scavare porti ed armare vascelli che essi non vedranno mai, ad allineare strade, poste a cento leghe di qua e su cui essi non avranno a passare mai, nè a piedi nè a cavallo. Ma non siamo noi tutti membri di una medesima famiglia che è la nazione? Non ci dobbiamo tutti una reciproca assistenza? Dunque

è mestieri che tutti partecipino alle comuni gravezze. Se io dono quest'oggi, ricevo domani; e senza andare tant'oltre, chi si sottomette all'imposta d'alcuni centesimi per una scuola di cui approfitterà il figlio del suo vicino, tragge utile alla sua volta da ciò che questi contribuisce per aprire o riparare una strada, di cui il primo si serve ed il secondo no. *La vita sociale non è che un ricambio di reciproci doveri.*

FRANCESCO.

A ciò aggiungete, o Maestro Pietro, che questi fanciulli stando alla scuola, sotto la disciplina del maestro, non vanno errando pei campi, non guastano le siepi, non depredano le vigne ed i verzieri; dal che avviene che codesto consigliere municipale, che di mala voglia si assoggetta all'imposta per l'istituzione d'una scuola, se ne avvantaggia tanto più, quanto maggiore è il numero delle vigne e de' verzieri che possiede.

Un'altro consigliere obbiettava ancora, che avea d'uopo del figlio per guardare il bestiame, e perciò non l'avrebbe mandato alla scuola.

Maestro PIETRO..

Questo vuol dire, che egli riguarda il figlio come uno strumento e nulla più: e per ricavare un po' di lucro dalle sue fatiche, gli impedisce di ritrarre un assai maggior guadagno dall'istruzione. E questo, o Francesco, si è amar veramente la nostra prole? O non piuttosto venir meno ai doveri di padre? Perchè, se i nostri figli ci devono rispetto, amore ed assistenza, noi dobbiamo loro, alla nostra volta, il pane del corpo e dello spirito. Un figlio non ap-

partiene solamente al padre come un mobile, come un campo di cui possa usare ed abusare, ma sì ancora allo Stato. Se siete poveri, lo Stato provvede all' educazione del vostro figlio, se ricchi, dovete provvedervi voi, direttamente o per mezzo di contribuzioni. Con qual diritto un giorno gli domanderete rispetto, se nella sua fanciullezza l'avete privato dell'istruzione che insegnato gli avrebbe a rispettarvi? Con qual diritto gli chiederete l'alimento, se permesso non gli avete di sviluppare le sue facoltà intellettuali e produttive, di cui forse natura l'avea dotato? Voi l'avete abbandonato nella sua infanzia ed ei vi abbandonerà nella vostra vecchiaia; voi foste un cattivo padre, perciò non avete ragione di dolervi, s'egli un giorno diverrà un cattivo figlio.

FRANCESCO.

Finalmente, o Maestro Pietro, un altro consigliere diceva, che i ricchi potrebbero aggiustarsi alla meglio, in quel modo che essi l'intendono, col maestro: ed i povori ci pensino.

Maestro PIETRO.

Di qui, o Francesco, ne verrebbe, che i poveri non potendo e i ricchi non volendo pagare, il maestro chiuderebbe la scuola.

Oh! come i ricchi mal intendono il proprio dovere: giacchè i poveri sono loro fratelli, fratelli eguali per legge di religione e di natura, ineguali soltanto per legge di società. I poveri non pretendono di dividere coi ricchi la materiale eredità dei campi, delle case, dei censi, perchè la legge di proprietà vi si oppone; ma vogliono partecipare

per una parte tenuissima all'eredità immateriale dell'intelligenza, perchè la legge di giustizia ne dà loro il diritto.

FRANCESCO.

Voi parlate come un libro, Maestro Pietro: io veggo con dolore, che non tutti i fanciulli poveri del villaggio, non esclusi quelli di buona volontà, sono ammessi alla scuola. Come si potrebbe trovare un rimedio a tale abuso?

Maestro PIETRO.

Sarebbe mestieri, che l'istruzione primaria fosse gratuita e obbligatoria dappertutto, gratuita ed a spese dello Stato, obbligatoria e per tutti i fanciulli dei due sessi, ricchi o poveri, senza distinzione.

Un tal bisogno poi è sentito specialmente nei piccoli villaggi; e la ragione è questa. Nelle città un Consiglio municipale che giungesse al segno di negare la somma necessaria per una scuola gratuita, sarebbe fischiato e mostro a dito persin dai fanciulli; al contrario nei villaggi il Consiglio municipale, che per lo più è in voce d'essere composto delle persone più abili, quasi sempre mostrasi restio a votare spese, sieno desse necessarie o no; ciò che importa ai campagnuoli si è di non pagare. Non nego quanto comunemente si asserisce, cioè che per gli abitanti delle città la scuola è uno sgravio della cura dei loro figli nelle ore di lavoro, mentre che nei villaggi vengono in tal modo, sottratti ai servigi della casa, a cui soglionsi fin da'teneri anni avvezzare.

Comunque sia, nelle città v'ha un sentimento più squisito dei diritti e dei doveri sociali. Con ciò non intendo

dire certamente, che le città sieno popolate d'una razza diversa, ma sì che i lumi e l'istruzione vi sono meglio diffusi. Si vanta assai la semplicità e la purezza dei costumi campagnoli, e si declama contro la corruzione delle città; ma i fatti stanno testimonii del contrario.

Nei villaggi che mancano di scuole e in quelli sovratutto che sono più lontani dal centro della civiltà, si ha fede a tutte le superstizioni; ai ciurmadori e non ai medici; agli stregoni e non al curato; al diavolo di cui hanno paura, e non a Dio di cui non valgono a concepire l'idea; alla forza che opprime, non al diritto che protegge; all'amore del lucro che usurpa l'altrui, e non alla giustizia che impone di rispettarlo.

Nelle città vi sono dei poveri artieri, un falegname per esempio, un calzolaio, un sarto con tre franchi al giorno, i quali, per alleviare un infelice, vi faranno, per sottoscrizioni, un'offerta di venti o trenta soldi; mentre nei villaggi v'ha dei campagnoli che posseggono trenta o quaranta mila franchi di patrimonio, i quali vi penseranno sopra per più di un'ora, prima di fare la offerta di cinquanta centesimi.

Ma dovremo per ciò conchiudere, che migliore sia il cuor del cittadino che non quello del campagnolo? No, per mia fe', no. V'ha nelle città, e specialmente nelle capitali, la feccia del popolaccio che non può vivere in altro modo che sotto l'occhio e la sferza della polizia; io qui parlo della moralità delle classi operaie poste a confronto con quelle dei villaggi. Se instituendo un tal paragone, do la preferenza alle prime, si è per l'unica ragione che sono centri di civiltà, mentre questi dormono nel sonno dell'ignoranza. I villaggi sono troppo dimenticati dagli agenti del governo che, dimorando nelle città, impiegano ogni lor mezzo per esse, mentre ai villaggi non mandano altro che ordini, sovente mal eseguiti, e tutto abbandonano all'operosità

degli abitanti, che ben tosto si spegne per mancanza di direzione anzichè di buoni elementi.

Frattanto la Provvidenza, nel lanciare gli uomini sulla terra, non ha fatto alcuna distinzione tra le città ed i villaggi; essa ci ha fatti tutti simili, senza che alcun troppo grande divario ne risultasse pel clima o per l'individuale organismo. Tutti gli uomini adunque, qual più qual meno, nascono colle medesime facoltà, colle medesime inclinazioni; sola l'educazione li differenzia, in grazia e della virtù e del sapere.

II.

OGGETTO DELL'ISTRUZIONE PRIMARIA

FRANCESCO.

Ora comprendo perchè voi date tanta importanza all'educazione dei villaggi. Mi sarebbe pur grato il sentire ciò che pensate intorno alla scelta d'un maestro, al suo stipendio, al sito della scuola, al metodo, alla estensione e alle materie dell'insegnamento.

Maestro PIETRO.

Ben volentieri, Francesco. Non v'ha argomento che meriti di essere più di questo profondamente studiato.

La scelta dei maestri è ristretta in angustissimo cerchio, a cagione della tenuità dello stipendio. Ai nostri giorni è un mestiere anzi che una professione. Si fa il maestro per non fare il falegname o il calzolaio. Le scuole normali non somministrano maestri scelti se non alle città ed ai capi-luoghi di provincia. Chi per trecento franchi e l'alloggio vorrebbe andarsi a seppellire fra la noia e l'oscurità d'un villaggio? Aumentando alquanto il bilancio della pubblica istruzione, si potrebbe dare ai maestri, sul bilancio dello Stato, uno stipendio di settecento franchi, con un'aggiunta secondo i casi, e l'alloggio; e in tal guisa si potrebbero avere maestri educati e civili. Vari altri vantaggi inoltre ne ridonderebbero.

Gli allievi, colla guida d'un migliore maestro, fanno progressi più rapidi, più estesi e più duraturi. Inoltre un buon maestro colla sua istruzione, co' suoi discorsi, colle

sue abitudini, eserciterà una potente influenza sul rispetto e sull'obbedienza degli allievi, non altrimenti che sulla fiducia delle famiglie.

I genitori carichi di prole, che non sono nè del tutto indigenti, nè del tutto agiati, e non si trovano in grado di pagare la quota fissata dal municipio, manderebbero i loro figli alla scuola, se fosse gratuito l'insegnamento (1).

Il sito della scuola è cosa di grandissimo rilievo, o Francesco. È mestieri che tutti i Comuni abbiano scuole fabbricate a bella posta. Molti, a tale uso, appigionano camere umide, non ammattonate, dove la luce, sì necessaria alla vita, penetra a stento, e l'aria non vi può circolare. Codeste piccole stanze nell'inverno sono scaldate da stufe di ferro; ed i fanciulli che v'entrano e n'escono, sono esposti a cangiamenti molto sensibili di temperatura, con grave danno della salute. Non v'ha, pressochè in nessun luogo, dei corridoi o de' cortili, dove i fanciulli possano passare le ore di ricreazione.

Un sito asciutto, adatto, per l'estensione, al numero degli allievi, bene ammattonato e ben ventilato, con una temperatura conveniente, con finestre alte e spaziose abbastanza per versare la luce sui libri e sui quaderni, un cortile per la ricreazione, coperto d'erba o selciato, fermo sotto i passi; ecco quanto deve svegliare la sollecitudine dei sindaci e degli ispettori. Non si bada abbastanza alle condizioni igieniche pei poveri fanciulli del villaggio, che non sono men cari ai loro genitori ed alla patria che i figli dei doviziosi.

Parliamo dei metodi.

Se l'istruzione primaria diventa gratuita ed obbligatoria, il numero degli allievi crescerà di molto, e sarà d'uopo

(1) Questo già si pratica nella maggior parte de' villaggi dell'Italia *(Nota del traduttore)*.

nelle campagne o adottare esclusivamente il metodo del mutuo insegnamento, o aver due scuole, il che raddoppierebbe la spesa.

Il metodo dell'insegnamento mutuo, quantunque poco esteso nelle campagne, produce frutti eccellenti. Ammaestra più presto ed un numero maggiore di allievi; stimola l'emulazione degli indigenti e corregge la vanità dei ricchi non meno esigente ed incomoda nei villaggi che nelle città; solleva il maestro, dandogli dei coadiutori nei monitori: avvezza alla disciplina fanciulli naturalmente indisciplinati, assoggettandoli al comando di loro eguali.

L'estensione dell'insegnamento riguarda i maestri non meno che gli allievi; ed importa egualmente istruire i primi che i secondi.

È necessario che tutti i maestri della provincia, per categorie, nelle ferie autunnali, si rechino al capo-luogo della scuola, per frequentare di nuovo il corso della teorica elementare. Quivi fra l'urbanità d'un linguaggio più puro, smettono l'accento difettoso e le grossolane locuzioni del villaggio; si ritemprano e si fortificano nei metodi nuovi, nella grammatica, nel disegno lineare, nella geografia, nella geometria e nell'orticoltura: spiegano sotto l'occhio esercitato del maestro normale le varie loro attitudini. Quindi maggior emulazione, maggiore unità d'insegnamento, maggiori lumi, maggiore potenza, feconda di moralità e d'istruzione a vantaggio dei campagnuoli.

È cosa utile che il popolo pigli gusto all'istruzione primaria, vi si affezioni e la consideri come un dovere. Ma è necessario aiutarlo per mezzo di esortazioni calde di zelo e, in certo qual modo, di tenerezza.

L'indigente vi ringrazierà del dono d'un pomo o di qualche centesimo, ma non vi sarà grato del benefizio di una gratuita istruzione; fa mestieri pregarlo, supplicarlo,

affinchè s'appigli al partito di mandare i suoi figli alla scuola. Questa propaganda, questa santa e popolare ma ingrata missione, richiede carità, senno, esempio, pazienza e pazienza molta, tempo e tempo molto.

Vorrei pure che sul fine dell' anno scolastico avesse luogo nella scuola del villaggio, non altrimenti che nei collegi, la distribuzione dei premi, e venisse fatta dal sindaco assistito dal consiglio municipale, alla presenza delle famiglie degli allievi. Non credo necessario di dover dimostrare i magici effetti d'una tale ceremonia sull'emulazione de' fanciulli, sullo zelo dei maestri, sul progresso degli studi e sull'intellettuale miglioramento del Comune.

Finalmente io vorrei che, a quel modo che i curati dei varii villaggi si adunano tra di loro per conferire su tesi dogmatiche e disciplinari, così pure i maestri tenessero delle riunioni periodiche per conferire intorno ai metodi migliori dell'istruzione.

Vengo ora alle materie del popolare insegnamento.

I maestri non possono insegnare ciò che non sanno; e dicianove su venti ignorano il disegno lineare.

Ora il disegno lineare insegnerebbe ai campagnuoli il modo di costruire le case, le capanne, gli edifizi, i muri più a perpendicolo e perciò con maggior solidità, di misurare i campi, i fossi, l'aia; di tracciar linee rette o curve nello sterrato, con maggior grazia e correzione; darebbe loro qualche nozione dell'eleganza e del bello; educherebbe la loro mano e l'occhio; formerebbe più abili muratori; legnaiuoli, falegnami, fabbriferrai, ecc.

Non v'ha cosa più necessaria e più facile che l'insegnamento delle nuove misure decimali di peso, e di misura, coll'aiuto d'una tavola che rappresenti le figure, per così dire, in rilievo. Un tale studio si connette necessariamente all'insegnamento del calcolo decimale.

Gli elementi di geografia non sono punto insegnati nei villaggi. I muri della classe sono nudi; niuna carta li addobba. I campagnuoli non conoscono nè anche le città del loro dipartimento, nè la posizione, nè l'importanza, nè la popolazione, nè le strade che le attraversano per lungo e per largo o le circondano. Essi ignorano dove stanzia la guarnigione dei loro figli soldati, e dove, se ha luogo la guerra, combattono i nostri eserciti. Dell' Europa e delle altre parti del mondo, nulla. Per essi l' universo è racchiuso nel cerchio del loro comune e nella strada che conduce alle vicine fiere, e dalla quale si guardano bene di scostarsi un tiro di fucile. Il loro orizzonte è la sommità della montagna o il confine della pianura. Il resto son cose che si sentono a dire, e non lasciano altro nella loro memoria che immagini false o confuse.

Le attuali carte geografiche, colle infinite divisioni e suddivisioni onde sono lardellate, non servono, perchè accrescono la confusione dell'occhio e dell' intelligenza, e richiedono una tensione incredibile di mente per comprenderle e ritenerle a memoria. Perciò nuove carte sono necessarie, ad uso delle scuole rurali, dove passando dal semplice al composto, che è il processo più naturale, l' Europa fosse descritta per reami, co' suoi fiumi principali, co' suoi mari, colle sue grandi catene di montagne e colla sua vera configurazione.

La carta della Francia (1) rappresenterebbe solo i quattro suoi punti cardinali, il corso de' maggiori fiumi, la sinuosità delle più alte montagne, il nome e il sito della capitale e delle più ragguardevoli città, e la circonferenza ben

(1) Ricordiamoci che l'autore dell'opera è francese: epperciò parla della Francia. Noi italiani, volendo seguire il metodo che qui ci viene insegnato, dovremmo parlare dell'Italia *(Nota del traduttore)*.

marcata dei varii spartimenti. Il maestro vi tingerebbe in rosso quello onde fa parte il suo comune.

La carta di questo spartimento poi indicherebbe più a minuto i circondarii, le città, i borghi, le foreste, i fiumi, le strade ed i canali. Il maestro con un punto colorato indicherebbe il sito del comune.

Ciò posto, è duopo che dimostri e spieghi le singole parti con termini chiari e precisi: e per meglio ribadire nella memoria de' suoi allievi i varii siti, le distanze, la posizione, farà loro comporre e ritrarre col gesso sulla lavagna, prima per imitazione e quindi a memoria, le tre carte geografiche dell'Europa, della Francia e dello spartimento.

Ma un'altra cosa vuole essere incessantemente inculcata, e questa si è l'educazione.

L'istruzione nutre la mente, l'educazione il cuore. L'istruzione ricrea, l'educazione fortifica. L'istruzione fa dei sapienti e dei semi-sapienti; l'educazione forbisce il linguaggio, tempera la rustichezza dei modi e governa le azioni degli uomini. L'istruzione ci rende esperti, l'educazione ci fa buoni ed onesti cittadini. L'educazione è la morale.

L'intelligenza, senza la morale, è peggiore dell'ignoranza. L'intelligenza, senza la morale, è l'opera più raffinata della dissolutezza, della colpa e del delitto.

Ma come è mai possibile, che poveri maestri insegnino ciò ch'essi mai non hanno appreso? Basta avere un'anima semplice ed onesta per mettere in pratica i precetti della morale: non basta per insegnarla anche ai bambini. A tale scopo si richiede un certo abito di maniere civili, di puro linguaggio, una certa riflessione di studio non disgiunta da coltura di spirito. Queste cose non si possono avere che mediante buoni maestri, meno preoccupati dei materiali

bisogni della vita, con migliore stipendio e che per giunta sieno stati educati allo speciale insegnamento dei doveri della morale nelle scuole normali.

Ora, un tale insegnamento, da chi sinceramente lo desidera, si trova senza difficoltà, e non si deve disgiungere dall'insegnamento religioso. Il pievano ed il maestro non devono essere divisi, ma porsi all'unissono per l'educazione dei fanciulli. Non hanno a leggere tutti e due in un medesimo libro, che è il più bel libro di morale e di religione ad un tempo, il Vangelo?

Sì, la morale del Vangelo, così universale e così pura, è propria di tutti i luoghi, di tutti i tempi, di tutte le nazioni, di tutte le forme di governo. I nostri maggiori, privi, per altra parte, degli ammaestramenti e delle austere virtù dello stoicismo, non sarebbero stati altro che barbari, senza la religione di Cristo, che ha franto i ceppi della schiavitù colla santa eguaglianza delle anime, che ha sostituito la spiritualità d'un Dio al materialismo degl'idoli, la fraternità degli uomini al dominio della forza, e col mite suo governo seppe temperare la ferocia delle istituzioni e degli antichi costumi.

Non v'ha due sorta di morale, o Francesco. La vera morale è la morale religiosa, perchè la religione è la sanzione della morale. Ora per ben insegnarla, in qual favorevole condizione non si trovano i cristiani pastori? La secolare usanza di radunarsi, in giorni ed ore determinate, nel medesimo tempio, il rispetto del luogo, il devoto silenzio degli astanti, l'armonia degli organi, i canti, le preghiere che potentemente agiscono sui sensi e sull'anima; la santità del pergamo, la franca libertà della predicazione, il premio ed il castigo d'un'altra vita, la profonda unzione e la semplicità dei libri santi, e fin'anco la maestà e la pompa delle cerimonie, ivi parlano di Dio; e svincolando

l'uomo, dagli indegni legami dei materiali interessi, la religione prepara il suo cuore ad accogliere ed assaporare i più puri e i più dolci sentimenti della personale abnegazione, della temperanza, della giustizia e della carità.

Vi sarebbero infinite cose a dire, o Francesco, sui doveri del sacerdote, sull'autorità della sua tolleranza, de' suoi esempi e delle sue virtù, sulle attuali tendenze del suo spirito, sui suoi rapporti coll'autorità civile, sull'insegnamento religioso; materie immense che fanno sorridere i filosofi della capitale, ma che sono legate insieme con vincolo strettissimo ed esercitano una grande influenza sull'intera vita dei campagnuoli.

FRANCESCO.

Mi parlerete un'altra volta dell'insegnamento religioso del curato. Ditemi ora: come intendete voi che il maestro debba insegnare la morale, o per meglio dire, che cosa fareste, se foste maestro di scuola?

III.

IL MAESTRO DEL VILLAGGIO.

Se io fossi maestro di scuola, anteporrei la mia modesta professione a qualsiasi altra; e renderei ogni dì grazie al Signore che m'avesse affidato cuori ed intelligenze da educare. Altero della mia carica, mi studierei di rialzare chi sta in basso, di sorreggere il debole, d'istruire l'ignorante, di ricondurre su via migliore il vizioso. Facendomi un cerchio dei miei allievi, nel saggio dei loro studi, nelle simpatie, nelle rivalità e nelle riconciliazioni loro ne studierei l'indole e le tendenze, e direi loro così: Miei figli, miei cari figli, io sento d'avere per voi viscere di padre, e voi dovete amarmi, giacchè io vi amo: date ascolto adunque alle mie parole.

Non basta saper leggere, scrivere e fare delle cifre o delle figure su d'una lavagna; vi ha un Dio, che dovete adorare, perchè è il vostro creatore e padre comune, un Dio che vede tutto, intende tutto, sa tutto, che dall'alto dei cieli legge nel fondo dei vostri cuori, sicchè nulla di quanto fate o di giorno o di notte, nulla di quanto dite, nulla di quanto pensate, sfugge al suo sguardo. Voi dunque abbiate sempre Iddio presente; e Iddio non mai ritiri da voi il suo sguardo.

Voi sarete soldati: abbiate fisso in mente che per riuscire buon soldato fa mestieri la robustezza, e perciò la

sobrietà e la temperanza; la disciplina e perciò la subordinazione: è necessario inoltre essere coraggioso contro il nemico e mite coi prigionieri.

Voi avrete un padrone, se pure così vorrà per alcuno di voi la durezza della sorte. Ricordatevi che un servo laborioso, vigile, esatto, paziente, è più stimabile d'un padrone fantastico, tirannico, crapulone e collerico; se non varrete coll'esempio vostro a correggerlo, fatelo arrossire; e il miglior premio per voi sia l'adempimento dei vostri doveri e la stima di voi stessi.

Voi avete dei parenti; aiutateli a sopportare il peso delle fatiche, amateli, consolateli, ricambiate con altrettanta tenerezza le cure ed i sacrifizi che vi hanno prodigato; ascoltatene con dolcezza le riprensioni; torcete il viso dalle loro debolezze, e se mai per caso vi comandassero una qualche men buona azione, sappiate con modi decenti sì, ma fermi, opporre loro una valida resistenza.

Voi avete dei superiori che sono i vostri magistrati: ricordatevi che l'ubbidienza alla legge è un dovere di ciascuno, perchè la legge è la volontà di tutti.

Voi avete dei vicini di casa: non vogliate scavalcare la siepe del loro orto, non predare i frutti, non portare troppo avanti nel loro podere l'aratro, non spostare i loro confini. Non recidete i tronchi, i rami, le foglie dei loro alberi; non ne danneggiate le messi ed i ricolti con buoi, vacche, pecore, porci, galline, cavalli o montoni. Forse una qualche lite per cagione d'un muro, d'un pozzo, d'un albero o simili, ha eccitato il mal umore tra i vostri genitori ed i vicini: ebbene afferrate le loro destre, fate che le si stringano a vicenda; siate l'anello della loro riconciliazione, del mutuo loro accordo.

Voi avete dei compagni, datevi scambievole promessa di soccorrervi a vicenda allorchè sarete adulti: amatevi, è sì

dolce cosa l'amore! vivete uniti: l'unione cementa la forza dei deboli e dei piccini. I ricchi possono vivere da soli; che l'oro procaccia ad essi aiuto, sostegno ed amici; ma i poveri hanno mestieri di affratellarsi per sopportare più facilmente il peso della miseria. Non abbandonate i vostri compagni quando soffrono, gemono, sono travagliati da malanni e reclamano la vostra assistenza; soccorreteli colle vostre cure, colle vostre consolazioni, col vostro lavoro. Fate del bene, perchè altri faccia del bene a voi; date ad imprestito perchè altri impresti a voi. Fate di più. Donate anche a quelli da cui nulla potreste sperare; imprestate anche a quelli che sarebbero restii nell'imprestare a voi; fate il bene in compenso del male; prestate servigio per l'altrui, non pel vostro vantaggio.

Qualcuno di voi potrà un giorno essere ufficiale della milizia cittadina, sindaco e chi sa? Deputato. Sappiate meritare la stima dei vostri concittadini e l'onore dell'elezione colla probità e colla virtù.

Adorate, ve lo ripeto, adorate Iddio che ha fatto il cielo per la terra, la terra per l'uomo, e l'uomo a sua immagine, che v'ha dato un'anima per comprenderlo, braccia per lavorare, e un cuore per amare i vostri fratelli.

La natura v'ha fatti uguali; la legge del vostro paese liberi. Dalle vostre capanne uscirono al mondo grandi uomini nella carriera civile e nell'ecclesiastica, sapienti illustri, abili ministri, industriosi manifatturieri, valenti artisti e gloriosi capitani. Ora è tolta la divisione di classe superiore ed inferiore, e più non esistono che cittadini eguali per natura, diseguali solo per età, fortuna, virtù ed ingegno. Rialzate dunque con modesta baldanza la vostra fronte, scevra d'orgoglio ma puranche di rossore; perchè tutti siete cittadini, tutti avete l'adito ai pubblici impieghi, tutti siete cari alla patria.

Oh! amatela questa patria! La patria, o fanciulli, non è solo la vostra pianura o il vostro colle; la cima dei vostri alberi o la monotona canzone de' vostri pastori. La patria è ognuno che parla la nostra lingua, tutto ciò che fa battere i nostri cuori, è l'unità del nostro territorio, è la nostra indipendenza, è la gloria de' nostri padri, è la comunanza del nome, è la grandezza della libertà! la patria è l'azzurro del nostro cielo, è il dolce sole che ci rischiara, i vaghi fiumi che irrigano il nostro suolo, le foreste che ci proteggono colla loro ombra e le fertili terre che si dispiegano sotto i nostri passi! la patria è tutti i nostri concittadini, piccoli o grandi, poveri o ricchi! La patria è la nazione che dovete amare, onorare, servire e difendere con tutto il vigore della vostra intelligenza, con tutte le forze del vostro braccio, con tutta l'energia, con tutto il calore dell'anima vostra!

Amate la giustizia ed obbedite alle leggi. Come cittadini date ascolto ed obbedite al sindaco del vostro comune. Per ciò che spetta alla religione, date ascolto ed ubbidite al ministro del vostro culto.

Amate i genitori, se volete il ricambio d'amore dai figli vostri. Non sia mai che il vecchio padre batta indarno alla vostra porta: apritegli tosto: gli si prepari il posto migliore a tavola, presso il focolare; gli si allestisca il letto migliore. La maledizione dei vecchi piomba solla fronte dei figli e vi anticipa le rughe della vecchiezza.

Sovratutto amate i poveri, perchè i poveri dopo i genitori, i fratelli e le sorelle, sono le persone che più hanno bisogno di voi. Sieno essi la vostra seconda famiglia e non trovino chiusa la vostra porta, il cuore, la borsa. Provvedeteli di lavoro, se ne siete in grado, perchè il lavoro non avvilisce, ed è alimento migliore che non l'elemosina. È meglio dar lavoro che denaro: il lavoro è la migliore delle carità e per chi la fa e per chi la riceve.

Non v'aggravate lo stomaco di troppo pane, troppa carne e di frutta, sicchè ne riceva danno la salute; state lontani dai liquori, giacchè l'uso conduce all'abuso e l'abuso snerva il corpo e l'intelligenza. L'uomo che s'ubbriaca, rassomiglia al porco in brago.

Non bestemmiate: così altri non dirà che siete fanciulli ineducati, nè vi negherà il lavoro o ricuserà di lavorare con voi.

Siate urbani colle donne: che mal soffrireste di vedere bistrattate le vostre sorelle o la madre: rispettate la canizie se vorrete che altri poi si scopra il capo davanti a voi, quando i vostri capelli oggi sì neri e spessi, saranno incanutiti.

Non percuotete le bestie per il solo piacere di percuoterle; che è atto barbaro e vile, non potendo le medesime dal vostro flagello difendersi.

Siate riconoscenti: a quella guisa che il calore penetrando nel seno della terra vi sviluppa il granello di frumento, così la riconoscenza, entrando nei cuori, vi fa germinare il benefizio.

Non diffidate de' superiori, per l'unica ragione che vi sono superiori, allorchè siete governati con fermezza, senno e giustizia; nè dei ricchi per l'unica ragione che son ricchi, allorchè ne ricevete amore, consolazione ed alleviamento alle vostre pene.

Avvezzatevi per tempo alla lingua nazionale ed a scambiarvi le idee ed i sentimenti con favella pura ed intelligibile. La diversità del linguaggio meglio che i costumi, le usanze, le istituzioni, le religioni, gli interessi e le leggi, indica il carattere distintivo dei popoli: una tale diversità sventuratamente talora produce, alimenta ed invelenisce le antipatie nazionali. Se tutti gli uomini usassero un sol linguaggio, ben presto formerebbero un sol popolo e la universale fratellanza non sarebbe un'utopia.

Non trascurate, per quanto sta in voi la nettezza degli abiti e del corpo, perchè è il riflesso della nettezza dell'anima, e dinota ordine nell'interno della casa e nell'amministrazione de' vostri interessi. Le abitudini virtuose e le virtù si toccano non altrimenti che le abitudini prave ed i vizi.

Non credete ai fantasmi perchè i morti non ritornano; agli stregoni ed agli indovini, perchè sono mariuoli: agli empirici perchè ciurmadori; agli amuleti, alla versiera, al diavoleto, perchè sono superstizioni; ai fuochi fatui perchè ignei vapori; ai sortilegi che si fanno sugli uomini e sugli animali, perchè coloro a cui date codesta infernale possanza, nulla sanno, nulla possono più di voi. Sono chimere che v'ingombrano l'animo e fanno torto ad una mente diritta e ferma.

Finalmente, miei fanciulli, non vogliate, paragonandovi coi ricchi, dire che la Provvidenza vi ha fatti nascere in una condizione misera e dura, che degna d'invidia è la loro sorte e di pietà la vostra. Non quanto voi credete, miei cari! La natura non ha loro dato due bocche, due ventri, dieci sensi invece di cinque; nulla che non abbia concesso pure a voi. Essi patiscono noie, terrori, insonnii, languori, rimorsi, di cui scevra sempre sarà l'anima vostra. Se più grossolano è il vostro cibo, l'appetito lo condisce. Se breve il sonno, è profondo. Se più aspro il lavoro, più dolce è il riposo. Se più pesanti le fatiche, più robuste sono le vostre braccia. Se meno vivi i piaceri, la sazietà non li distrugge. Molto oro, castelli, servi, cavalli, cocchi, vini preziosi, lungo ordine di boschi, di vigne, di prati e di campi non valgono a far sì che il più ricco signore talvolta non sia più infelice del più tapino fra i suoi vicini. I titoli, gli stemmi, gli onori, le decorazioni, gli ornamenti, altro non sono che le assise d'una vanità convenzionale,

una maschera di cui l'uomo alla sera si spoglia, senza che il suo benessere fisico o morale punto se ne risenta. Non v'ha che un vuoto doloroso nei piaceri del ricco che marcisce nell'ozio. Non vi muova dunque invidia la lusinghiera ma fallace apparenza d'una felicità che non esiste e ricordatevi, o miei fanciulli, che il vero bene sta unicamente nel lavoro, nella scienza e nella virtù.

IV.

LE SCUOLE SERALI PER GLI ADULTI.

Maestro Pietro.

To', Francesco, questi libri: li darai, come un mio ricordo, al tuo figlio Giacomo, che sa leggere e scrivere, conosce l'aritmetica ed è uno degli allievi più diligenti e meglio istruiti della scuola primaria: egli te ne farà lettura.

Francesco.

Li leggerò ben io, maestro Pietro.

Maestro Pietro.

Tu, Francesco! ma tu non sai leggere!

Francesco.

Dite meglio, che io non sapeva, sei mesi or sono; ma ora so.

Maestro Pietro.

Mi rallegro, Francesco! ma come dunque hai tu imparato a leggere?

Francesco.

Io sentiva un po' di vergogna, io povero ignorante, nel vedere il mio piccolo Giacomo leggere correntemente in

qualsiasi libro, e diceva a me stesso: forse che io non ho gli occhi e le mani e non sono dotato d'intelligenza, al pari di questo fanciullo? Forse che io non debbo avere e non ho una mente più sviluppata, più matura e più forte? Forse che, s'egli è dotato di organi più arrendevoli e più atti a ricevere l'istruzione, non posso io eguagliare la sua facilità colla mia perseveranza? Sì, io voglio saper leggere, e saprò. Voglio sommariamente conoscere da me stesso e coi miei proprii occhi, e senza aver bisogno di un interprete, di un'altra voce umana, quanto ci vien detto delle meraviglie della scienza, dei bei precetti della morale, delle lezioni della storia, dei discorsi dei nostri oratori e dei canti dei nostri poeti.

Per giunta io aveva ancora un'altra buona ragione.

Maestro Pietro.

E quale, Francesco?

Francesco.

Io voleva pure saper scrivere, non così corretto come voi, che siete un gran maestro; ma, vedete, io ne sentiva il bisogno. Il mio figlio è forte, animoso e ben fatto della persona, e fra qualche anno sarà soldato. Dura condizione del povero!

Questo caro fanciullo verrà tolto al mio amore, alla mia vecchiezza, senza alcuna pietà pe' miei bianchi capelli; ma potrò almeno tener seco lui corrispondenza, senza affidare ad un'altra penna nè i segreti della mia miseria, nè quelle reciproche confidenze dei nostri due cuori, che formano, voi lo sapete, maestro Pietro, la sola consolazione dei lontani e degli infelici.

Finalmente io volea pure apprendere a computare; perchè m'era accorto che, per mancanza di memoria, aveva pure obbliato di porre in conto i miei giorni di lavoro e che qualche birbone aveva abusato della mia ignoranza per ingannarmi. Voi sapete che io non son privo d'accortezza e d'intelligenza, e che avrei potuto di semplice operaio diventare, quasi senza capitali, un piccolo appaltatore; ma non sapendo fare nè i miei calcoli nè quelli degli altri, rimasi semplice lavoratore, e ciò m'impedisce d'ingrandire i miei guadagni e di migliorare la mia condizione. Tenere a memoria un mucchio di cifre, m'era troppa fatica; messe in carta, si vedono meglio; si tengono più diritte e l'occhio non le perde. Queste sono le ragioni per cui volli apprendere a computare.

Maestro PIETRO.

Eccellenti ragioni che io non posso a meno di approvare: e veramente ti ammiro, o Francesco, che tu sii stato alla scuola a mescolarti e sederti fra mezzo ai fanciulli.

FRANCESCO.

Non è così, maestro Pietro: ed io non so se avrei avuto un tal coraggio; non so se una mal intesa vergogna, se il rossore della mia ignoranza non m' avrebbe trattenuto, ma uomini ricchi e liberali hanno fondato, nel mio quartiere, scuole gratuite per gli adulti, dove i miei pari, le persone della mia età e della mia condizione, che hanno avuto l'involontaria disgrazia di non ricevere educazione di sorta, vengono ad imparare a leggere, a scrivere ed a computare.

Le scuole s'aprono la sera, e allorquando l'ora del lavoro cessa, veggonsi schierati in varii banchi uomini di venti, trenta e quaranta anni, tutti attenti alla lezione, in perfetto silenzio. Alla mia età si ha la testa più dura e la mano più rozza. Ma con un po' di pazienza e d' applicazione si vincono le prime difficoltà. Gli adulti conoscono meglio il valore del tempo. Essi fanno degli sforzi sopra se stessi, e pigliano l'insegnamento sul serio. Hanno vivo desiderio d'imparare e grande fretta di sapere. In somma, maestro Pietro, ho voluto imparare ed ho imparato; ed ora sono contento de' miei maestri e più ancora di me stesso, giacchè so mediocremente leggere, scrivere e computare.

Maestro Pietro.

Ottimamente, Francesco, ed io proporrò il tuo esempio e la tua riuscita ad altri operai della città che io conosco, i quali continuano a vivere nell'ignoranza solo perchè non conoscono i mezzi d'imparare.

Francesco.

Le scuole degli adulti non s'addicono solo, come forse voi credete, agli operai della città, ma eziandio agli abitanti delle campagne. Ho conosciuto quattro operai i quali, dopo il tramonto del sole, venivano a sedere alla tavola del maestro, ed in meno di quattro mesi impararono a leggere ed a computare; è vero bensì che persone caritatevoli pagavano le loro lezioni, ma non a caro prezzo.

Non vi sarà dunque in ciascun comune qualche ricco cittadino che voglia fare altrettanto?

MAESTRO PIETRO.

Non conviene fare simili calcoli, Francesco. Ciò che si fa volontariamente, non si fa mai generalmente. La beneficenza è sempre una cosa eccezionale. I campagnuoli, ancorchè ricchi, non sono larghi datori. Del resto, lo zelo particolare si raffredda, si stanca e si volge ad altro oggetto.

Le scuole degli adulti sono, è vero, istituzioni transitorie, dacchè giova sperare che tutti i padri di famiglia sentiranno il bisogno di mandare i loro figli alla scuola, e quando tutti i fanciulli saranno istruiti, non vi saranno più adulti ignoranti. Ma questa transizione, dalla attuale ignoranza alla futura ed universale istruzione, sarà lunga ancora. È un vuoto da riempiere.

È dovere dei consigli municipali di aprire scuole serali per gli adulti. Un tale insegnamento sarebbe proficuo, ed anche indispensabile nei Comuni che fino ad ora furono privi di scuola primaria e che sono sparsi in gran numero nelle provincie interne dello Stato.

Vi ha quivi due generazioni d' uomini da istruire, il fanciullo e l'adulto. Vi ha un doppio dovere da compiere, un doppio frutto da raccogliere.

I padri di famiglia, che sentono il bisogno di apprendere per conto proprio, riconosceranno lo stesso bisogno pei figli loro.

Se grande è l'affluenza degli adulti, fa mestieri occuparsi di loro, quasi esclusivamente, ed abbreviare se non sospendere, in grazia della scuola serale, quella del mattino.

Se l'istitutore fa le due classi, può ricevere una retribuzione di aggiunta, la quale si piglierebbe sull' entrata ordinaria del Comune, e si avrebbe per mezzo di un' imposta addizionale, o anche si potrebbe ricavare dai fondi generali del tesoro; giacchè, dopo il pane, il primo bisogno

di un popolo si è l'istruzione. Il pane alimenta il corpo, la lettura alimenta lo spirito. Le scuole, non altrimenti che l'amministrazione, sono un debito dello Stato. Istruire è governare.

Nei paesi a libero reggimento hanno luogo frequentissime elezioni: elezioni di ufficiali, di consiglieri municipali, di deputati. Ora, per tali elezioni frequenti, varie ed a tempo, fa mestieri che vi sieno uomini capaci. È necessario che sieno numerosi, di condizione diversa, e di grado diverso di attitudine, che non sieno sempre i medesimi, e che gli uni sappiano chi e per qual ragione eleggono, e gli altri perchè sieno eletti.

I paesi liberi non sono punto moralmente simili agli altri! Si è per tener vivo lo spirito, che quivi il governo è affidato all'intelligenza.

Se in tali paesi sono più ragionevoli le imposte, si è perchè ognuno, meglio che altrove, conosce quello che deve spendere lo Stato. Se vi sono minori abusi, si è perchè i governanti spiati e accerchiati dalla libera stampa, non trovano un nascondiglio per ricoverarsi. Se vi sono minori arbitrii, si è perchè i cittadini conoscono meglio l'estensione de' proprii diritti ed i limiti del potere.

Per queste ragioni la tesi dell'istruzione è strettamente unita alle due grandi questioni della nostra epoca, che sono l'economia politica e la libertà.

V.

IL CURATO DEL VILLAGGIO

Maestro Pietro.

Ripigliamo la nostra conversazione di questa mattina. Sai tu, quanto grande sia la nostra nazione? La conosci tu la nostra nazione?

Francescc

Io non conosco guari altro che la coscrizione e le imposte; due cose che poco me ne ispirano l'amore.

Maestro Pietro.

Che di' tu mai? Pensa un istante e fa miglior ragione. Difendendo, come soldato, la patria, non difendi tu ad un'ora te stesso, il tuo padre, la madre, i minori fratelli, le sorelle? Pagando la tua parte d'imposte, tu contribuisci a mantenere la polizia che veglia alla tua sicurezza; la giustizia che fa valere il diritto e la legge; la costruzione e la riparazione de' canali e delle pubbliche strade che conducono alle fiere ed ai mercati, portando ad altri ciò che a te avanza e riportandone ciò che a te manca; il ministero della guerra che protegge le frontiere, quello della marina che difende le coste; e finalmente a dar lo stipendio al maestro di scuola che t'istruisce ed al curato che prega teco e ti consola.

FRANCESCO.

Fate sosta un istante, maestro Pietro: voi conoscete di tali che dicono essere cosa inutile e la chiesa ed il curato; che il curato non ci dà nè pane, nè vino, nè carne; che non è capace di procacciarci nè un mestiere, nè lavoro, nè denaro; che non è necessaria l'opera sua nè per nascere, nè per maritarsi, nè per morire: e soggiungono che esso non ci esenta dalla coscrizione, non ci libera dal vento, dal freddo, dal caldo e dalle malattie del corpo.

Maestro PIETRO.

E le malattie dell'anima chi le guarisce, o Francesco? L'uomo non vive di solo pane; ma sì ancora di conforto, di buone opere e di amore. Egli non è solamente una bestia da lavoro, ma una creatura di Dio. Non è solo dotato di corpo, ma di spirito. Non ha solo bisogni sensuali, grossolani appetiti, ma bisogni intellettuali e morali, aspirazioni del cuore, sospiri verso un altro mondo più bello, migliore di questo.

La più parte degli operai di città passano la vita nel luogo del lavoro o alla taverna, rapiti come in un vortice; pe' campagnuoli la parrocchia è la piccola patria, la seconda patria e quasi la vera patria. Ora da che è rappresentata la parrocchia? Dalla scuola? Dalla casa comunale? No, dalla chiesa.

Dove la tua madrina t'ha portato, Francesco, a ricevere il battesimo?

FRANCESCO.

Alla nostra chiesa

Maestro PIETRO.

Dove hai fatta la tua prima comunione?

FRANCESCO.

Alla nostra chiesa.

Maestro PIETRO.

Dove hai ricevuta la benedizione nuziale?

FRANCESCO.

Alla nostra chiesa.

Maestro PIETRO.

E quando tornavi dall'armata, qual cosa primieramente scorgesti con trasporto di gioia sul limite dell'orizzonte?

FRANCESCO.

Il campanile della nostra chiesa.

Maestro PIETRO.

E quando morrai, dove desideri essere sepolto?

FRANCESCO.

Là dove dormono mio padre e mia madre e i miei avi e il mio figliuoletto, nel cimitero della nostra chiesa.

Maestro Pietro.

E chi vuoi tu che ti canti il *De profundis* e preghi sulla tua bara e ti benedica?

Francesco.

Il Curato della nostra chiesa.

Maestro Pietro.

In tal modo, Francesco (tu stesso il dici), tutta l'esistenza degli abitanti del villaggio si rannoda intorno alla chiesa. Là il fonte battesimale, il cimitero de' morti, la cappella del coniugio, il banco del catechismo. Presso alla chiesa s'ergono, però meno elevate, la scuola e la casa comunale, quasi per indicare che la religione sta sopra gli interessi temporali. Ogni mattina, ogni sera, le campane santificate dalla religione della chiesa percuotendo l'aria, portano col loro suono nei lontani abituri il nome e la ricordanza di Dio.

È cosa impossibile a chi è dotato di costumi semplici e puri d'abitare i campi e avere il cuore vuoto di religione. La dura necessità del lavoro, la contemplazione della natura, il silenzio delle notti e la solitudine in cui abitualmente vive l'abitatore de' campi, solitudine che lo rende grave e pensoso, lo riconducono quasi ad ogni istante all'adorazione di Dio. Havvi sempre qualche sentimento reli gioso presso i popoli agricoli, anche presso quelli che grossamente ne affettano disprezzo, ne ridono e se ne fanno beffe: con questa differenza che gli ultimi invece della religione sono dominati dalla superstizione; invece di credere

a Dio, credono al diavolo, a forze occulte, a potenze invisibili, ad esseri sovr'umani, ai fantasmi, alle ombre, alle streghe. Negano credenza ai dogmi della fede e ai misteri, e ad un tempo confidano che il prete possa liberare essi e le loro bestie dai sortilegi, dalle insidie, dalle malattie. Non è vero, Francesco? M'inganno io forse?

FRANCESCO.

Maestro Pietro, voi dite il vero.

Maestro PIETRO.

Dunque, se io dico il vero, se il sentimento religioso vive naturalmente nel cuore di tutti gli uomini, se i buoni ed i tristi, se i credenti e i non credenti ricorrono ai preti, è inutile domandare se possiamo fare a meno del curato e della chiesa.

La chiesa, per lo più, è l'edifizio più antico del villaggio. Per i campagnuoli, la cui cronologia di rado risale a tempi molto antichi, la chiesa si perde nella notte de' tempi, e confondendosi coll'incerta memoria de' loro antenati, diventa più venerabile, più santa.

Ciò che la rende loro più rispettabile si è che essi furono testimonii d'infinite novità, videro succedersi repubbliche, consolati, regni, imperi; udirono recitare degli *Oremus* e dei *Salvum fac Domine* per tutte le forme di governo, mirarono sventolanti sulla cima del campanile bandiere d'ogni colore; ma videro sempre il sacerdote salire al medesimo altare, ripetere gli inni medesimi nei libri consacrati, recitare lo stesso evangelio sui gradini del santuario; giacchè dopo tanti secoli non è mutata d'una virgola la

formola del *Credo*, del *Pater* e dell' *Ave*. Dove sorge la chiesa ivi è il villaggio. Si direbbe che essa, a guisa di madre, raduna intorno a sè tutti i suoi figli, che è il centro a cui ogni cosa tende, il vincolo dell'intero Comune.

L'istituzione della chiesa è grandemente benemerita della progredita civiltà. È opera sua, se i varii membri della corporazione parrocchiale, isolati, qua e là dispersi negli abituri, si ritrovano e si ricongiungono. Là solamente, in quel sacro recinto, si vedono uniti il maestro, il curato, il sindaco, i consiglieri e gli abitanti tutti; ogni età, ogni sesso; i vecchi ed i giovani: da una parte, gli uomini, le donne dall'altra. Là stanno inginocchiati davanti alla Maestà terribile di Dio ed umilmente confusi, deboli e potenti, poveri e ricchi. Là, dall'alto del pergamo, il prete ricorda ai più potenti la piccolezza della loro origine e ai più deboli la grandezza del loro destino. Là egli dona a tutti gli uomini, nella lettura dell'evangelio, i più bei modelli e ad un tempo i più bei precetti della fraternità. Il superbo esce dalla chiesa più modesto, il colpevole col pentimento nel cuore, l'altiero più raddolcito, l'infelice più rassegnato.

Il curato è il direttore de' suoi parrocchiani, il depositario de' loro segreti, delle gioie, dei dolori, delle incredulità, de' sospiri, de' terrori loro. Il dogma, la penitenza, l'assoluzione, la condotta, i buoni e i cattivi desiderii, le inclinazioni, le inimicizie, le vendette, gli errori e i pentimenti, ei vede tutto, ode tutto, sa tutto. Atterisce le coscienze e le rassicura; percuote e risana. Per lui non v'ha nè capanna troppo umile, nè uomini troppo poveri, nè piaghe troppo schifose, nè malattie troppo contagiose, nè distanza troppo remota, nè temperatura troppo fredda o troppo calda, nè ora intempestiva, nè ostello chiuso, nè cuore nascosto, nè sesso, età o condizione, con cui ad ogni istante non possa comunicare. Nato per lo più nell'abituro

del popolo, educato con quello e come quello, conosce meglio, assai meglio che non i signori, i bisogni del popolo, gli interessi, le debolezze, le inclinazioni, i pregiudizi, i vizi e le virtù. Conosce i rimedi adatti, le parole convenienti, il lato debole donde sorprenderlo, i mali fisici e morali per cui è d'uopo scandagliarlo. Si son visti de' poveri, morti di fame sulla soglia d'un ricco, non mai alla porta del curato, quando lor sia rimasto tanto di forza da tirare la corda del campanello.

Nasce qualche discordia tra il padre ed i figli, tra i coniugi, tra i vicini? Non al giudice si ricorre, ma al curato. Niuna opera di carità, s'avesse anche l'oro a bizzeffe, può nel villaggio fondarsi senza il consiglio del parroco, senza ch'egli vi prenda parte, la sorvegli e v'imprima un carattere di semplicità, disinteresse e durata. Se il cielo è infuocato, o imperversa il turbine, il curato sale il pergamo, invoca Dio perchè rimuova il flagello. Prega in comune per tutti i defunti; e invoca su tutti i fedeli congregati sotto il tetto di Dio, la rugiada del cielo, i tesori della grazia e le speranze dell'eternità.

Se predica al popolo il rispetto dovuto alle potenze costituite, predica alle potenze costituite il rispetto dovuto alla giustizia. Se al povero raccomanda la rassegnazione nelle disgrazie, al ricco raccomanda la carità nella fortuna. Se non vuole che altri violentemente spezzi la differenza delle classi sociali, ristabilisce però l'eguaglianza delle condizioni nel cielo al cospetto dell'eguaglianza delle opere; e assai più spesso è il consolatore dei deboli e degli infelici che non il sacerdote de' potenti e dei beati di questo mondo.

In qualsiasi luogo selvaggio ed appartato sorga un Comune, tu, viaggiatore smarrito, sei certo di trovare un uomo più o meno di te istruito, che ti comprende, che ti

risponde; e non è forse cosa maravigliosa il vedere risplendere in ogni tempo, la notte come il giorno, sulla riva de' fiumi, sul piano e sui monti, tanti fari luminosi quanti conta Comuni la tua nazione?

In tal modo si tengono vivi al focolare di ciascun presbitèro il culto di Dio, il dovere della morale e le lettere umane.

Ma non è questo il solo debito che ha la civiltà con la religione.

Facciamo l'ipotesi che s'aboliscano il culto, i sacerdoti, le chiese; tosto il giorno consacrato al riposo cessa. Il Comune più non esiste che di nome; gli abitanti quasi più non si conoscono fra loro; il villaggio rimane deserto; non vi sono più campane ad annunziare la preghiera del mattino e della sera, nè per ridestarci la rimembranza de' morti; il cimitero più non riposa sotto la guardia di Dio. Ciascun abitante rimane a casa sua, perduto il centro comune. Le madri e le figlie trascurano i loro abbigliamenti in cui soleano andar fregiate alla chiesa; e in tal modo comprano poco, consumano meno con danno dell'industria e del commercio. Allora, per dir tutto, gli uomini e le donne, più non avendo altro ritegno che il pudor naturale, barriera pur troppo molto debole contro le passioni, cadrebbero negli eccessi della bestialità. Le anime pure, senza freno ma non senza terrore, si precipiterebbero nella superstizione; l'egoismo surrogherebbe la carità; l'orgoglio l'umiltà; l'interesse la coscienza; la materialità de' desideri i piaceri dell'intelligenza; le versiere i santi; le streghe il sacerdote; la bettola il presbitero: il lupanare la chiesa; l'inferno il cielo, il diavolo Dio.

VI.

ASILI D'INFANZIA.

Maestro Pietro.

Che fai tu, Francesco, là nella tua cameretta co' tuoi ragazzini?

Francesco.

Li custodisco, mentre mia moglie lavora in città; essa pure alla sua volta li custodisce nel tempo che io lavoro.

Maestro Pietro.

Voi dunque perdete alternativamente un giorno di lavoro e di guadagno. Non potete affidare i vostri ragazzini a qualche vicina di casa, durante le ore di travaglio?

Francesco.

Non voglio lasciarli in casa della vicina, perchè ivi ascoltano parole poco decenti, e i loro costumi potrebbero soffrirne; e neppure voglio lasciarli andare a zonzo per le strade, dove bestemmiano, si bisticciano, si accapigliano e si pervertiscono.

Maestro Pietro.

Dunque che farne?

FRANCESCO.

Li tengo chiusi nella mia cameretta.

Maestro PIETRO.

Ma a stento vi possono respirare. Non vedi come le membra e lo spirito di questi poveri fanciulli vi stiano a disagio, privi d'aria, di libertà, di cultura e di sviluppo? Osservali come sono magri e sparuti! I tuoi fanciulli fanno pena a vederli! Almeno, perchè non li mandi alle scuole gratuite?

FRANCESCO.

Fate ragione che delle mie due bimbe la maggiore ha quattro anni e la minore tre: il ragazzo tocca appena i cinque anni. Non li ricevono, sono troppo teneri.

Maestro PIETRO.

È vero. Dunque conviene mandarli agli asili d'infanzia.

FRANCESCO.

Che cosa sono codesti asili d'infanzia?

Maestro PIETRO.

Ascolta. Il nostro municipio, che è composto di persone caritatevoli ed illuminate, ha detto: Noi abbiamo impiegato le rendite della città nel costruire un viale stupendo lun-

ghesso la riviera, nel togliere le immondizie delle strade, nel dare scolo alle acque stagnanti, erigere sulle nostre piazze di mercato fontane zampillanti, finalmente abbiamo innalzato un teatro comodo ed elegante.

Intanto fa mestieri, e forse di là si dovea cominciare, fa mestieri pensare al popolo, al povero popolo che non va agli spettacoli, perchè non ha moneta onde pagarne l'ingresso, non approfitta guari della bell'ombra de' nostri viali, perchè gli manca il tempo di passeggiare: muove a pietà il vedere i ragazzi degli artigiani, de' vignaiuoli, de' giornalieri, andare per le strade errando, seminudi, o se i parenti li tengon chiusi in casa, agghiadare l'inverno, e morir dal caldo l'estate. Pigliamoli sotto la protezione della città, sia dessa la loro seconda madre; dessa li accolga, li riscaldi, ne abbia cura, li eserciti, li educhi, li ammaestri. Apriamo un asilo per l'infanzia.

FRANCESCO.

E l'asilo fu aperto?

Maestro PIETRO.

Sì, Francesco, fu posta in assetto una grande camera al pian terreno: una stufa la scalda moderatamente: le finestre sono ampie e lasciano penetrare i raggi del sole non che l'aria che all'uopo si rinnovella: la camera è impalcata: figure d'animali colorite stanno appese al muro: il maestro si pone ai piedi de' gradini su cui da una parte stanno ordinati i ragazzi e dall'altra le ragazze. Gli uni e le altre non oltrepassano i tre, i quattro ed i cinque anni. Prima di tutto s'inginocchiano e fanno a Dio una breve ed innocente preghiera per i parenti, la patria, i compagni

e per se stessi. Poi ad un segnale del maestro o della maestra si levano in piedi, siedono, camminano, discendono, si voltano, si alzano, giungono le mani, le battono insieme, e fanno mille evoluzioni che servono senza fatica e dolore a tener il corpo e lo spirito in un continuo esercizio, tanto dolce e necessario a quella mobilissima età.

Essi pendono avidamente dal volto del maestro, ne seguono, ne imitano, ne ripetono colla voce e col gesto ogni movimento, ogni parola. Ora contano sulle dita, ora nominano gli oggetti dipinti sul muro, ora accordano le voci e cantano con misura in coro ariette semplici e versetti che raccomandano l'unione de' cuori, la pulitezza degli abiti e del corpo, e l'amore di Dio, de' parenti e de' maestri.

È cosa gioconda agli occhi ed all'anima il vedere quelle figure infantili, quale festevole e quale grave, assumere un'espressione varia ed animata; quelle piccole teste bionde e nere agitarsi ad un tratto; tutte quelle fisionomie animarsi, sfavillare e mostrar lampi d'intelligenza.

Codesti fanciulli s'avvezzano per tempo alla disciplina, all'ordine, all'armonia ed all'amore de' loro simili. Avvi fra loro un'emulazione del bene, che ha radice nel piacere e non muove dall'invidia: in tal modo, senza sforzo e quasi senza avvedersene, si preparano ai cómpiti più faticosi della scuola primaria, a que' cómpiti che bentosto saranno più proporzionati alle loro forze fisiche ed intellettuali già esercitate; perchè avranno imparato i primi elementi della lettura, della scrittura, del disegno, della musica e del calcolo.

Nulla che giovi alla salute loro è trascurato. Se per la fatica degli esercizi la stanchezza li assale, e si velano i loro occhi, il maestro dolcemente li solleva, e li adagia in un letto preparato all'uopo, sintantochè il sonno li abbandoni.

Ove sentano qualche bisogno, alzano il dito ed escono. Se troppo piccini, sono portati fuori da una persona di servizio.

L'asilo divenne l'amore de' fanciulli: in brevissimo tempo fu per essi una seconda famiglia e, se m'è lecito così dire, la famiglia prediletta.

Le signore ispettrici, con quella dolcezza, con quelle cure materne, con quella tenerezza delicata ed affettuosa, che le donne sole conoscono, ne vegliano la salute, i bisogni, gli studi, le ricreazioni.

FRANCESCO.

A quale somma ascendono le spese d'un tale stabilimento?

Maestro PIETRO.

Consistono nella pigione d'un'ampia camera e d'un cortile o d'un giardino, e nello stipendio del maestro e della maestra, ovvero d'una maestra e d'una fantesca; in tutto 1200 franchi. Tu vedi Francesco che non v'ha città sì povera che non sia in grado di consecrare nel suo bilancio 1200 franchi ad un'opera sì popolare e vantaggiosa. Come possono i ricchi meglio impiegare il loro tesoro che soccorrendo, proteggendo, ammaestrando, educando i fanciulli dei poveri loro vicini? E gli abitanti d'una stessa città non sono tutti fratelli? Non devono tutti amarsi e soccorrersi a vicenda? Non è forse dovere del ricco d'avvicinarsi al povero e co' suoi benefizi rompere l'ineguaglianza che li divide? Non v'ha tra essi forse un ricambio perpetuo di servizi e di fatica, di cooperazione e di mutua difesa, di buon accordo e di pace domestica? e la più dolce ricompensa per gli uomini del municipio non è forse quella di ricevere sui loro passi le benedizioni del povero e la viva e sincera riconoscenza pel bene che hanno fatto?

VII.

CASE DI RICOVERO PEI VECCHI.

FRANCESCO.

Nei vostri discorsi sugl' asili infantili, voi, maestro Pietro, vi siete dato pensiero dei bambini; in quelli sull'insegnamento primario avete suggerito i mezzi d'istruire e d'educare i giovanetti; e in quelli sulle scuole degli adulti dimostraste come si possa provvedere all' educazione degli uomini maturi.

Ma affinchè la vostra caritatevole sollecitudine a tutte le età della vita si estenda, non pensate anche ai vecchi ?

Maestro PIETRO.

Sì, Francesco, e vi ho pensato.

FRANCESCO.

Vi lodo, e a buon dritto, maestro Pietro. Perchè se da un lato l'infanzia è debole, dall'altro ci muove ad averne cura: eccita la sensitività delle donne: non avvi cuore sì duro che non s' ammollisca e si commova alla vista di quelle piccole creature soffrenti. I fanciulli hanno per appoggio i parenti o per asilo gli ospizi: in nessun paese del mondo si lasciano morir di fame, di sete, di freddo,

di miseria. Sono compianti, raccolti, adottati, curati ed allevati: i vostri asili sono per essi aperti. Ma chi pensa ai vecchi de' due sessi? Chi s'intenerisce alle loro infermità, alla miseria, all'abbandono? Diserti e afflitti, oppressi, chi li sostiene? I loro amici? Non ne hanno. I loro parenti? Li hanno perduti. Il lavoro forse? Nessuno li impiega. Le loro forze? Li hanno abbandonati. I dolci ed innocenti vezzi dell' infanzia e la sua debolezza attirano a se tutti i cuori. Ma i cenci del povero vegliardo, i suoi rozzi ed angolosi lineamenti, la sua sordidezza hanno alcunchè d'aspro e grossolano che ti genera fastidio. I suoi malanni alienano più che non commuovano il tuo cuore. Codesta faccia umana che diviene avizzita, rugosa ed incavata, codesto corpo che trema e s'incurva verso la tomba, eccitano involontariamente la nostra ripugnanza, ci fanno fare penose riflessioni sopra noi stessi, e per distrarci rimuoviamo, frastorniamo da noi e dagli occhi nostri un tale oggetto.

Maestro Pietro.

Aggiungi, Francesco, quest'altra osservazione. Gli uomini del volgo hanno viscere pe' loro figli; non così pe' vecchi genitori. Da quelli aspettano soccorso, a questi devono darne; i fanciulli sono una speranza, ed i vegliardi un peso. Non sappiamo che cosa fossero gli uomini nello stato di natura: dobbiamo prenderli quali lo stato sociale li ha fatti e correggerne i difetti ed alleviare i dolori della famiglia. L'amor paterno è cosa comune, la pietà figliale è cosa rara. Quante angoscie domestiche, quanti duri rifiuti, quanti segni di sprezzo, quante privazioni d' ogni genere danno martello alla vecchiaia degli uomini del volgo! Quanti si consumano di tedio su d'un misero letticiuolo, oppressi

da pene fisiche e morali, da pene senza fine e senza rimedio! Quanti si disperano nella lunga solitudine de'giorni e invocano la morte come un sollievo? Quanti non possono soddisfare al bisogno di parlare e di ascoltare le voci altrui, di conversare cogli uomini del tempo passato e d' essere intesi? Quanti nel rigor dell'inverno basiscono dal freddo sul lastrico delle vie?

Frattanto alla società incombe il dovere di non lasciar perire nè di fame, nè di freddo veruno de' suoi membri, perchè gli uomini si sono uniti in società non con altro fine che di guarentirsi reciprocamente l'esistenza. La religione, la morale, la giustizia, l'eguaglianza non permettono la sproporzione enorme delle ricchezze se non al patto, che coloro tra i nostri fratelli che patiscono disagi d'ogni cosa, di fuoco, di lume, di cibo, di abiti e di riparo, sieno aiutati e protetti.

Codesto è uno de' primi doveri della società. I consigli municipali dovrebbero, sul loro libro delle spese, portare in conto quelle degli asili d' infanzia, dell' insegnamento primario, delle scuole degli adulti, delle casse di risparmio, delle biblioteche popolari, degli ospizi per gli infermi, dei ricoveri pe' vecchi. Le prime spese del bilancio comunale dovrebbero esclusivamente aver di mira codesti bisogni. La costruzione di teatri, le fontane monumentali, i musei, gli abbellimenti sono spese di lusso, che devono venir dopo.

L'esazione comunale, in proventi, reddito de' fondi, pigioni, tariffe, concessioni, è patrimonio del povero.

Inoltre farebbe mestieri, che in ciascuna città si formassero otto o dieci comitati di beneficenza, composti di persone agiate e ricche le quali col senno, la sorveglianza e con mezzi pecuniari aiutassero gli istituti di cui parlo. Così regnerebbe il buon accordo, la pace, l'ordine, l'abnegazione, la devozione, il benefizio e la fratellanza.

FRANCESCO.

Avete ragione, maestro Pietro: la vera libertà in sostanza non è altro che la benevolenza messa in pratica. Ma ci vorrà molto tempo prima che i municipii comprendano pienamente la bontà di tali opere, ed i più ricchi cittadini si convincano che devono consacrare una parte de' loro lucri e beni ad illuminare ed a soccorrere i braccianti e gli infelici.

Ma frattanto ditemi che cosa fareste voi, se foste incaricato di erigere un ricovero libero per i vecchi d'ambo i sessi?

Maestro PIETRO.

Cercherei una grande camera, divisa con un tramezzo in due parti, l'una destinata alle femmine, l'altra ai maschi:

Questa sarebbe impalcata, lavata ogni giorno, e le pareti imbiancate di calcina.

L'aria spesso sarebbe rinnovata per mezzo di ventilatori.

Una biblioteca conterrebbe libri di viaggi, di scienze, d'arte, di morale e di storia.

Si farebbero letture, ora individualmente e a voce bassa, ora a voce alta e in comune.

Il silenzio e l'ordine vi sarebbero conservati in grazia d'un regolamento disciplinare, ma paterno.

L'entrata e l'uscita, solo permessa ai vegliardi d' ambo i sessi, sarebbe libera.

La camera starebbe aperta dalle otto del mattino alle otto della sera.

I maschi avrebbero un Direttore, le femmine una Direttrice.

I vecchi potrebbero scegliere fra essi un custode ed un lettore.

Le femmine potrebbero leggere a bassa voce i loro libri di divozione, o attendere ai diversi lavori di maglia, d' ago o di refe.

Ad ore stabilite, i maschi e le femmine potrebbero uscire e passeggiare in cortili separati.

Di fuori vi sarebbero de' banchi in ordine e ove sia possibile, volti al sole, dove i vecchi possano sedere, ravvivarsi e cianciare liberamente.

La camera avrebbe una stufa costrutta in guisa che vi si possano far cuocere patate e riscaldare ampolle medicinali.

I vecchi potrebbero recare i loro cibi che piglierebbero ad ore fisse.

Un medico dell' Ospizio li visiterebbe *gratis* aiutandoli di consiglio.

Di quando in quando si distribuirebbe loro scarpe, calze di lana, pane e minestre economiche.

Codesto instituto, oltre la sorveglianza municipale, sarebbe seggetto all'ispezione d'un comitato di beneficenza. Si trovano nella classe agiata molte persone caritatevoli a cui non manca la volontà di fare il bene, ma solo il modo e l' occasione. Al loro cuore, al loro ingegno noi facciamo appello.

Le spese d'impianto, nelle città di mezzana grandezza, non eccederebbero 500 franchi, e le annuali 1500.

Perchè i consigli non voteranno la spesa dei ricoveri pei vecchi a quella guisa che hanno votato quelle degli asili d' infanzia?

Un qualche sindaco zelante, intelligente, caritatevole, amico del povero si faccia d'una tale opera iniziatore e gli altri l'imiteranno. Può esservi denaro meglio impiegato? Può trovarsi miglior mezzo di unire tutte le classi, i superiori e gl'inferiori, d'ispirare loro scambievoli sentimenti di benevolenza?

VIII.

BIBLIOTECHE POPOLARI.

Maestro Pietro.

Hai tu figli, o Francesco?

Francesco.

Sì, ho un ragazzo di 12 anni che va alla scuola

Maestro Pietro.

E che cosa vi apprende?

Francesco.

La lettura, la scrittura e un po' di calcolo: questo basta per noi, ed ora voglio ritenerlo a casa.

Maestro Pietro.

Per qual motivo?

Francesco.

Perchè m'aiuta ne' miei lavori; è una bella cosa il sapere, ma è d'uopo anzitutto vivere: io non ho nè campi, nè

rendite, e non sono in grado d'andare tutto il giorno a zonzo, o di starmene ozioso, colle braccia incrocicchiate, sulla soglia della porta, come il mio vicino che è ricco.

Maestro Pietro.

Ma il tuo figlio, in casa, disimparerà in pochi mesi ciò che apprese alla scuola: chi non continua a leggere, ben presto non saprà più leggere. Tuo figlio adunque è sì occupato da mane a sera, che non possa consecrare un qualche istante all'esercizio della lettura?

Francesco.

Oh sì può, maestro Pietro: ma quai libri volete che ei legga? Con che mezzi li comprerà egli?

Maestro Pietro.

Se non ha mezzi onde comprarli, li pigli ad imprestito.

Francesco.

Ma nel villaggio non vi sono altri libri che il sillabario del nostro maestro e gli ufficioli del curato, che parlano latino. Questi noi li sentiamo cantare la domenica, e sappiamo sotto sopra a memoria quel che contengano. Altri libri non vi sono, ed ove fosservi, non ce li impresterebbero.

Maestro Pietro.

Ascolta, Francesco. V'ha un mezzo di procacciare dei libri a quelli che vogliono leggere, un mezzo che, mentre

nulla costa ai poveri, costa assai poco ai ricchi. Andando alla città, tu avrai visto, Francesco, che è stata fondata in un'ampia sala una biblioteca detta pubblica, dove ciascuno, senza nulla spendere, può domandare e leggere quel libro che più gli va a talento. Ma queste grandi biblioteche, archivio dell'alta scienza e del genio dell' uomo, queste biblioteche ricche ed utili per le persone agiate, per gli studiosi e gli eruditi, non servono punto al popolo; e del popolo appunto conviene darsi pensiero. Nelle città come ne' villaggi, i bisogni del suo spirito sono i medesimi, e vogliono essere soddisfatti.

FRANCESCO.

Ma i mezzi?

Maestro PIETRO.

Eccoli. Non v'ha borgo di 1500 anime, dove non sianvi persone di agiata condizione, mercanti, notai, medici, chirurghi, ufficiali in ritiro, negozianti e borghesi, viventi di loro entrate: ora fra costoro, convien ben credere, o Francesco, per l'onore dell'umanità, che se ne trovi più d'uno che ami e pensi al popolo. Ebbene, nulla sarebbe ad essi più facile, che unirsi in un comitato di cinque, sei, otto, dieci persone e d'imporsi fra loro una tassa, ad esempio di dieci franchi per testa. Ciò fatto, in grazia della buona azione, riceverebbero delle sottoscrizioni volontarie che in breve raddoppierebbero la somma. Ecco dunque 100 franchi belli e trovati: poca cosa sì, ma sufficiente.

Con 100 franchi un comitato comprerebbe più di 100 piccoli volumi contenenti ogni genere di materia. Perciò con un sollecito e paterno avvedimento sarebbe d'uopo esaminare ciò che meglio conviensi agli artigiani nell' attuale condizione de' loro bisogni, interessi, pregiudizii, dell' educazione e del commercio e di mille altri rapporti che vanno soggetti a varie mutazioni e combinazioni secondo i tempi, i luoghi e le persone. A questo riguardo non tanto giova il numero, quanto la scelta, e convien badare all'utilità e non al lusso.

Resta il sito.

Il comitato può incaricare qualche onesta persona di conservare nella sua bottega e in uno scaffale con una nota i libri. Egli avrebbe un registro, su cui si scriverebbe il titolo di ciascun libro, il tempo dell' imprestito col nome e la segnatura della persona a cui fu imprestato. In tal modo i volumi passerebbero di una mano in altra mano, e l' istruzione porterebbe tacitamente i suoi frutti negli spiriti semplici che non ha ancor visitati. A misura che i bisogni intellettuali s'estendono fra la massa, si moltiplica la ricchezza della biblioteca per via di sottoscrizioni e beneficenze di persone agiate.

Si potrebbe pure fondare una biblioteca popolare, affidandola alla guardia e direzione del maestro comunale.

Questo maestro sarebbe un bibliotecario bell'e trovato, che costerebbe nulla : puntuale al suo posto, istruito, uomo semplice, conosciuto dagli operai e da' loro figli, e che meglio d'ogni altro conosce quali cose siano avidi d' imparare : è la persona che ci vuole.

La sala della scuola primaria, è, generalmente parlando, in ogni luogo vasta, ben ventilata, ed illuminata, fornita di tavole, di banchi e di scrittoi. Una stufa la scalda l' inverno. Il maestro bibliotecario manterrebbe dall' alto del suo seggio l'ordine ed il silenzio. Starebbe affisso in grosse lettere il catalogo de' libri, delle carte geografiche e figure

geometriche adornerebbero le pareti. La biblioteca, aprendosi ne' giorni festivi, v'accoglierebbe gli operai e gli allievi che vanno girovagando per le vie collo sbadiglio sulle labbra, o frequentano i bigliardi, le bettole, o le case del vizio. Un tale stabilimento non meno morale che istruttivo incontrerebbe, non ne dubito, l'approvazione de' padri di famiglia e de' buoni cittadini; e si porrebbe sopra la porta questa scritta: *Biblioteca degli Operai* (1).

(1) Vedi la 2.a Appendice.

IX.

LE DUE CARITÀ.

FRANCESCO.

Che intendete voi per la parola *carità?*

Maestro PIETRO.

Vi sono due sorta di carità, che non dobbiamo nè affatto confondere, nè affatto separare.

La carità legale vede l'uomo nelle masse.

La carità privata vede l'uomo negli individui.

La carità legale appartiene di preferenza all' amministrazione, alla polizia, alla salubrità pubblica, e la carità privata alla beneficenza.

La carità legale alleggia gl'infelici, la carità privata li alleggia ancor essa, ma per giunta li consola.

La carità legale non può far a meno di grandi edifizii, d'una estesa disciplina e di immense somme per alleviare miserie immense.

La carità privata alleggia ove può, si moltiplica per se stessa, e solo le è d'uopo aver cuore.

La carità legale pare che abbia come scopo precipuo d'impedire gli uomini di nuocere, e la privata di rendere loro de' servigi.

Agli occhi dell' una gli uomini non sono che unità astratte anzichè concrete, le quali altri calcola, somma, ag-

giusta, dispone a modo di cifre, non altrimenti che un libro del dare e dell'avere. Agli occhi dell'altra gli uomini appariscono come cristiani, come fratelli.

Nell'una predomina la disciplina, il sentimento nell'altra.

FRANCESCO.

Quale di queste due carità merita di essere preferita?

Maestro PIETRO.

Ambedue hanno i loro pregi e i loro difetti: la carità legale talvolta è dura, tirannica, guasta o sregolata nella sua azione; barbara ne' suoi effetti, ruinosa ne' mezzi. Ma dessa in grazia della sua potenza, che è la stessa potenza pubblica, generalmente impedisce o tempera le catastrofi delle miserie umane; apporta ai grandi mali i grandi rimedii, ed è, in certo modo, la provvidenza di Dio: dessa ha per ausiliarie la legge, il governo, la polizia; affronta coraggiosamente i flagelli e le calamità delle inondazioni e degli incendi, le epidemie, le guerre, le fami; impedisce i tumulti della disperazione e gli ammutinamenti rivoluzionarii che ne sarebbero la conseguenza; col mezzo delle imposte restituisce ai poveri il superfluo de' ricchi: fa congiurare al sollievo di tutte le indigenze, di tutte le miserie, le forze riunite della società; dessa salva le nazioni.

FRANCESCO.

Malgrado ciò, non pensate voi, maestro Pietro, che la maggior parte delle istituzioni e delle opere di beneficenza e di pubblica utilità, guardate dal rovescio della medaglia abbiano un lato cattivo, un lato per cui possono essere conservate?

Maestro Pietro.

Io lo credo: ma che perciò? In tutto e per tutto c'entra un po' di bene e un po' di male. Ora il savio non pretende il bene assoluto che quaggiù in nessun luogo, in nessun uomo, in nessuna cosa si trova, ma s'appaga del bene relativo. Si può coll'attenta considerazione, con la perseveranza, con la giustizia, con la pazienza, col tempo correggere d'ogni cosa l'abuso: del resto basta che la somma de' beni sia superiore a quella de' mali.

Così piacque a Dio, ed ecco in che modo la società, fra i pericoli che la minacciano, fra le ruine che la circondano dura e si conserva.

Cotal miracolo è dovuto alla carità. Quale benefica influenza non esercita questa divina carità su quelli che donano e su quelli che ricevono!

La ricchezza ne' suoi effetti gonfia il cuore e gonfiandolo l'indurisce. La miseria induce l'uomo a pensare incessantemente a se stesso. Il ricco è orgoglioso e duro, il povero è egoista ed ingrato.

Il povero si crede dispensato da ogni riconoscenza alla carità legale cui esso riguarda come obbligo del governo, come effetto della sua paura, come mezzo di pubblica sicurezza.

Ma la carità privata non essendo punto obbligatoria, fa sì che altri sappia grado (se non sempre colla bocca, certo col cuore) alla mano del donatore.

Per altra parte il cuore del ricco, donando, s'intenerisce. Donare è un divenire migliore. Non poteva venirci da altri che da Dio questo precetto: « Amate il prossimo come voi stessi ».

Sì, v'ha maggior progresso civile in questo precetto che non in tutte le meraviglie del pensiero, della filosofia, della scienza, dell'industria.

« Amatevi l'un l'altro » ha detto ancora il Divino Maestro. Il Vangelo è pieno di carità; e la religione di Cristo, nella sua vera espressione, non è altro che una religione d'amore.

Le donne che praticano codesta religione, sono ammirabili per la loro tenerezza, abnegazione e carità.

No, Francesco, io non nego punto l'urgente necessità della carità legale, e i grandi bisogni a cui provvede, ma fo voti che accanto a questa possa vivere sempre e fiorire la carità privata!

Certamente nell'indirizzo della carità privata si scorgono difetti ed errori. Talora non colloca il benefizio dove dovrebbe collocarlo; sovente è male illuminata od ingannata; ma è tanto degna di rispetto anche ne' suoi pregiudizi e nelle sue illusioni!

Non v'ha carità vera senza religione. È la religione che la inspira, che la riscalda, che la governa. Mentre la carità legale opera alla luce del sole, e deve, in grazia della regolarità, operare in tal modo, la carità privata entra o, per dir meglio, s'insinua nell'angusta ed imbrunita capanna del povero, trema con lui di freddo, risente la sua fame, prende sotto le coltri la sua mano, la riempie d'elemosina e nascostamente si ritira, per tema che altri non la scopra: perchè a lei non è mestieri che gli uomini sappiano ciò che fa: le basta d'essere vista da colui che tutto vede. Non v'ha guari uomo caritatevole, se non chi è veramente religioso. Gli altri sono tali per accidente o per naturale disposizione. Questi lo è per dovere e sempre. Ei dona il superfluo e talora anche il necessario; ed in questo caso la carità piglia il nome di virtù, dacchè tende ad alleviare, quanto è possibile, chi la riceve ed a migliorare, quanto è possibile, chi la fa.

L'amor materno, l'amor di patria, se ben li consideri, non sono altro che carità.

La carità legale non oltrepassa il limite che essa prescrive, giacchè è una regola; ma la carità privata, che è un effetto dell'animo, fruga ogni ricetto, in cerca d'una buona preda.

La carità legale s'acconcia assai bene coll'aristocrazia; così un gran signore inglese, quando ha pagato la tassa dei poveri, rientra nel suo lusso e crede essersi affatto sdebitato verso gl'infelici.

La carità privata, per contro, congiunge ed unisce col benefizio e colla riconoscenza i cuori, e così riconduce alle eguaglianze il genere umano.

La carità legale è meglio fatta per le città e le grandi adunanze d'uomini; perchè ha di mira l'insieme de' mali e delle miserie; ma poco giova ne' piccoli villaggi, dove i poveri vivono isolati, sovente senza pane per nutrirsi, senza tetto per ripararsi dalle ingiurie del tempo, senz' abiti per coprirsi, senza pannilini, senza medico, senza medicine per guarire. Quivi la carità privata è in grado di donar molto, istruir molto, pregar molto, consolar molto, far molto.

Doniam molto adunque, istruiamo molto, preghiam molto, facciam molto, facciamo tutto ciò che siamo in grado di fare, tutto ciò che è nostro dovere di fare.

X.

DELLE INCHIESTE
SULLA CONDIZIONE DELL' OPERAIO.

FRANCESCO.

Voi siete sopra pensiero, maestro Pietro: che cosa state meditando?

Maestro PIETRO.

Penso a voi.

FRANCESCO.

Come?

Maestro PIETRO.

Sì, Francesco, studio i mezzi di migliorare la condizione dell'operaio.

Non basta gettar là le grandi parole; organizzazione del lavoro; organizzazione dell'industria; è d'uopo esaminare la questione in se stessa, nella sua verità, nel fondo dei suoi elementi: è tempo che l'operaio, che poco conosciamo e poco cerchiam di conoscere, a cui si attribuisce un linguaggio che non abbiamo dalle sue labbra inteso e dolori che non abbiamo visto cogli occhi nostri, è tempo ormai, che intero a noi si riveli e dica:

« Eccomi qual sono ».

Sì, per migliorare la sorte dell'operaio, è mestieri conoscere l'operaio; per conoscerlo è mestieri ascoltarlo, e per ascoltarlo vuolsi un'inchiesta.

FRANCESCO.

Siete voi d'avviso che la difficoltà di tale impresa non eccederebbe le forze d'un particolare comitato?

Maestro PIETRO.

Forse no, ma dovrebbe essere codesta un'impresa ministeriale; tocca al Governo pensarvi, a cui nulla manca, nè tempo, nè oro, nè aiuto d'intendenti, d'economisti, di accademici, nè statistiche, nè verun altro mezzo, per fare una compiuta inchiesta sulla condizione dell'operaio.

FRANCESCO.

Ditemi, in grazia, per qual via tentereste voi di riuscirvi, se foste Ministro?

Maestro PIETRO.

Io dividerei l'inchiesta in cinque parti:

La prima parte comprenderebbe lo stato economico ed igienico dell'operaio; il valore e la durata delle giornate, tanto nelle buone, quanto nelle cattive stagioni di lavoro; il numero approssimativo di operai d'ogni stato; le cagioni dei coniugii e del celibato; il vitto ed il vaccino dei bambini, e i casi più o meno frequenti di morìa nell'infanzia e nella vecchiaia; le cure della nettezza, la vita di famiglia, ecc.

La seconda parte comprenderebbe l'economia domestica, cioè le abitazioni in rapporto col valore, il sito, la salubrità, i commodi che hanno o col loro isolamento; il caldo e la luce; il valore, la qualità delle masserizie; il numero e il valore medio dei pasti fatti in casa o alla taverna; le spese di nutrimento in vino, birra, caffè, zuccaro, liquori, pane, carne, pesce, selvaggina, legumi, frutti, olio, burro, miele, sale e latticinii; il diverso consumo secondo la stagione, il sito, la condizione, l'età e il sesso; i piaceri, i dolori, i bisogni e gli accidenti della vita intima; gli effetti, che derivano alla moralità e al lavoro dell'operaio dalle società filantropiche, dai mutui soccorsi, dalle casse di risparmio, dagli asili, dalle società operaie, dai monti di pietà, dai comitati di beneficenza e dagli ospizii.

La terza parte comprenderebbe l'economia industriale considerata nei suoi rapporti col lavoro; col prezzo vario delle giornate dell'uomo, della donna, del fanciullo, del semplice operaio, del capo dei lavoranti; con la incostanza maggiore o minore de' guadagni; con l'influenza delle macchine; con la compera e l'uso degli instrumenti e degli utensili da lavoro; col guadagno, il prodotto e le spese della manifattura, coi giorni e colle ore di fatica e di riposo, con le multe e il dispendio del mestiere, con le tariffe del salario, tenendo a calcolo l'aumento ed il ribasso; coi varii prezzi e del còmpito e degli oggetti di consumo, posti a confronto, ogni quinquennio.

La quarta parte comprenderebbe le questioni ralative all'istruzione elementare e tecnica dell'operaio, alle abitudini morali dell'artigiano d'ogni età, sesso e condizione, in rapporto coll'educazione domestica e cogli affetti coniugali, figliali e paterni; all'influenza del concubinato, della promiscuità dei lavoranti, della prostituzione, dell'esporre che si fa i bambini, della ubbriachezza, dei balli, giuochi, bigliardi,

spettacoli, delle pubbliche feste e delle spese in cose di abbigliamento e di lusso; ai pregiudizi, ai sentimenti e alle credenze della classe operaia; alle spese per i decessi, i matrimonii, le nascite; la prima comunione, la commemorazione de' morti, ed all'azione che esercita la religione sopra la sua moralità e condotta e sul lavoro.

La quinta parte comprenderebbe i rapporti dell'operaio colla legislazione civile, criminale e di polizia, relativamente ai contratti di matrimonio, agli atti di nascita, adozione, testamento, successione, ai trovatelli, alle prove dei garzoni principianti, alle case dove possono essere collocati, ai consigli d'uomo savio, ai crimini, ai delitti, alle trasgressioni le più abituali in questa o in quella classe, alle cagioni delle medesime, alle prigioni e al governo.

Finalmente, per meglio far spiccare la vita dell'uomo industriale per via di confronti, vorrei che si facesse una statistica, in cui, come uno specchio, si riflettessero, per ogni verso, con tutti i loro caratteri generali e con la locale e accidentale fisonomia, i costumi, i bisogni, le spese, i metodi, l'istruzione, i talenti, il vitto, le abitudini, i pregiudizi, il presente e l'avvenire dell'uomo agricolo.

FRANCESCO.

Chi farebbe l'inchiesta?

Maestro PIETRO.

Un comitato nominato dal Governo, poco numeroso, ma composto d'uomini forniti di scienza industriale teorica e pratica, animato dallo zelo dell'investigazione e dell'amore del popolo, distenderebbe il progetto dell'inchiesta, inviterebbe per classi gli operai e le operaie, a subire codesto interroga-

torio industriale, e ne ascolterebbe le risposte verbali, perchè sovente l'operaio non sa o non vuole scrivere. È d'uopo vedere le sue azioni, ascoltare le sue parole, intendere dalla sua bocca ciò che fa, pensa, soffre, crede, desidera, vuole. Codeste risposte, date da uomini semplici e conscienziosi, sarebbero, in caso di dubbio, sottoposte a visite del luogo, a verificazione di commissarii e ad altre inchieste. In tal modo il numero e la diversità dei fatti, la precisione e l'accordo dei testimonii, la semplicità delle interrogazioni, la spontaneità delle risposte e le prove del riscontro cospirerebbero a discoprire la verità.

FRANCESCO.

Sareste voi in grado, o maestro Pietro, di dirmi, quali sarebbero i generali risultati d'una simile inchiesta?

Maestro PIETRO.

Dalle risposte degli operai alle domande intorno all'igiene, gli amministratori e i medici stessi ricaverebbero preziosi documenti e nuove occasioni per il miglioramento della pubblica salute. Conoscerebbero meglio che ora non conoscano, quanto, riguardo al nutrimento, è più vantaggioso all'artigiano; l'uso più economico della legna e del lume, i regolamenti necessarii alla salubrità delle officine; i mezzi amministrativi per risanire le case umide, basse ed oscure; per i zampilli delle acque e delle fontane; per lo sgombro del limaccio e delle immondizie; per purgare l'aria viziata; per la sorveglianza delle provisioni d'ogni genere, vino, liquori ed alcool; per l'accrescimento e il sito dei mercati e de' banchi; per la vendita al minuto di legna, carne, pane e carbone; per la ventilazione de' convitti, delle scuole pub-

bliche e private, dove sono stivati i fanciulli del popolo; per il governo degli asili, dove sono ricevuti; per conoscere i laboratorii che nelle cattive stagioni possono dare lavoro, fonte di miglior nutrimento; per l'indicazione dei comitati provvisorii di soccorso, in caso d'epidemia e di urgenza.

Si toglierebbero gli ostacoli che le concessioni possono apportare tanto al buon prezzo quanto alla pronta distribuzione delle sostanze alimentari del popolo. La polizia veglierebbe più severa sui fornai, beccai, fruttaioli, negozianti di vino, ed altri venditori di liquidi e commestibili, rispetto ai pesi, alla misura, quantità e qualità delle cose vendute. Si proteggerebbero, si diffonderebbero le buone massime di sanità coll'insegnamento orale e gratuito dell'igiene popolare, con la stampa, con dar eccitamento ai capi d'officina, con l'esperienza de' medici e con tutti quei mezzi ed esempi di cui un Governo, che ha buone intenzioni, può ad ogni ora disporre.

Dalle risposte degli operai intorno al principio, l'effetto e l'applicazione delle leggi criminali e correttive, i giureconsulti, i pubblicisti, i legislatori e gli amministratori dedurrebbero le cause occasionali dei crimini e delitti, e sarebbero indotti ad esaminare ciò che v'ha di più sicuro ne' rimedii preventivi, di più prudente e ragionevole nella graduazione delle pene, di più efficace nella loro applicazione, di più mite, senza cessare d'essere castigo, nel regime delle prigioni. Si cercherebbe di conciliare le esigenze dell'umanità e i precetti dell'igiene con la severità della giustizia, l'ordine e la disciplina. Le risposte degli artigiani ci metterebbero in grado d'avvisare nuove ragioni di non corrompere maggiormente, accomunandoli coi grandi scellerati, uomini traviati anzichè colpevoli; di sottomettere i carcerati ad espiazioni morali; di affrettarne il giudizio, per tema

che essi, in una lunga prigionia, abbiano a consumare i loro piccoli sparagni e mandare in ruina la propria famiglia, e che la preventiva detenzione ecceda forse i limiti della pena del carcere meritata, e finalmente di procacciare ai medesimi lavori adatti alla loro condizione e capacità, sicchè uscendo di carcere non abbiano, spinti dal bisogno e dalla miseria, a ricader come prima nel delitto.

Dalle risposte degli artigiani alle inchieste intorno all'economia che riguarda le finanze, il Governo apprenderebbe di quali modificazioni abbiano mestieri le imposte che aggravano l'operaio; quali leggi suntuarie, posto il bisogno, sieno le più convenienti; quali differenze debbano, secondo i siti, praticarsi nelle tasse della persona e delle masserizie, quali incoraggiamenti giovino alle associazioni commerciali; dove debbano instituirsi banchi di sconto e quali altre misure di finanze siano necessarie.

Dalle risposte degli operai e delle operaie, alle domande intorno all'educazione, alla religione e alla morale, il Governo apprenderebbe le cause dell'ignoranza de' fanciulli e degli adulti, in una piuttosto che in un'altra professione; quali incoraggiamenti, persuasioni e paterni consigli debbano darsi ai genitori; quali scuole, adatte alla capacità degli artigiani, sieno da instituirsi, quali debbano essere le materie dell'insegnamento, i libri, gli strumenti, le tavole da provvedersi per il loro uso; quali istituti d'istruzione professionale debbano fondarsi; in quale parte della città debbano aprirsi di preferenza gli asili e per quale classe di persone, quali corsi d'insegnamento orale debbano istituirsi per tenere occupati e per migliorare gli operai e le operaie.

Dalle risposte delle femmine, s'apprenderebbero le cause più comuni della lor prostituzione e miseria, ed i mezzi migliori di rimediarvi, sia modificando le leggi economiche e civili, sia con più religiosa e morale educazione, sia fondando case di ricovero e di lavoro.

Dall'esame comparativo delle inchieste fatte ne' varii spartimenti, lo statistico e il legislatore dedurrebbero gli effetti dell'influenza del clima; dell'abbondanza e diversità delle derrate; della varietà delle fabbriche; della direzione e dell'andamento del commercio; del fiorire o del decadimento delle manifatture; dei costumi, delle usanze e dei pregiudizii locali; del prezzo comparativo delle pigioni; della proporzione del salario col vitto e di mille altre cose discordanti o concordanti fra sè, fin allora sconosciute, le quali diffonderebbero nuova e viva luce sopra la scienza e la politica economia.

Mettendo a confronto l'inchiesta sugl'industriali con quella sugli agricoltori, il Governo dedurrebbe le cause della differenza tra 'l salario dell'artigiano e del contadino, delle oscillazioni che rompono l'equilibrio tra il prodotto dei campi e il consumo delle città, dell'affluenza della popolazione su d'un sol punto, e della scarsità in un altro, e troverebbe il modo di riempiere il vacuo d'una parte con la sovrabbondanza dell'altra, accomunandone la sorte e gli interessi, e conservando l'equilibrio dell'abbondanza e del lavoro tra l'agricoltura e l'industria.

I moralisti dalle credenze dell'operaio intorno a Dio, l'anima, l'altra vita, le pene, i premii, le ricompense, i dogmi, i misteri, dal suo vago istinto religioso, dalle sue pratiche e superstizioni, dalle cause e dagli effetti di sua indifferenza o fede, attingerebbero nuove cognizioni, più complete e più larghe, del cuore e dello spirito umano.

Gli artisti, nelle ingenue rivelazioni dell'operaio intorno il grande, il bello, l'utile nelle arti, scoprirebbero il segreto del suo gusto, delle sue tendenze ed impressioni naturali e spontanee, e cercherebbe sulla tela, sul legno, sul marmo, nuovi soggetti d'architettura, pittura e scultura.

I letterati, che sovente fanno dell'operaio fantastici ritratti

esagerati e falsi, ridicoli e malvagi, apprenderebbero a conoscerne meglio le simpatie, le antipatie, i pregiudizii, le debolezze, i desiderii, le ambizioni, gli errori, i pentimenti; le angoscie della miseria, gli stimoli della disperazione, onde è tormentato, o la durezza della sua povertà; apprenderebbero quanto disinteresse alberghi sovente nel proletario, quanta tenerezza nelle anime di madri indigenti, quanta costanza di carattere in uomini del volgo, quanta moderazione ne' loro desiderii, abnegazione ed eroismo nel loro amore di patria, devozione verso gli amici, buon senso nei loro giudizi, quanta carità fraterna e quante virtù modeste e sublimi stieno nascoste nel fondo dei loro cuori.

Insomma il Governo, con un'inchiesta, si pone in grado di conoscere esattamente quali sono le parti soffrenti dello Stato, le cause delle miserie industriali, le comunicazioni da aprirsi con nuove o migliori strade, per terra o per mare; le necessarie provvigioni di bestiame, vino, legna, carbone; le spinte da darsi ai varii rami di commercio; lo spirito e lo scopo secondo cui devono informarsi i regolamenti locali; e finalmente dove convenga sollecitare la fondazione di banchi, casse di risparmio e d'altre istituzioni.

FRANCESCO.

Voi avete ragione, maestro Pietro, di voler considerare l'organizzazione del lavoro nelle sue basi e per ciò di cominciare da un'inchiesta. Ho udito agitarsi questi grandi problemi della produzione e del consumo, del lavoro e della mercede, senza intenderli; eppure la storia dimostra che le rivoluzioni sociali e politiche sovente hanno la prima radice in parole mal definite, in problemi mal enunciati. È tempo ormai d'uscire dal regno dell'immaginazione per entrare nella realtà: i fatti studiati, confrontati, divulgati,

ecco quanto manca alle nostre leggi, alle polemiche della stampa, ai nostri governanti, al Parlamento, alle speculazioni morali e filosofiche, alle scienze della statistica e dell'economia!

Trovare i mezzi d'igiene, d'istruzione, di finanza e d'amministrazione più acconci a migliorare la condizione dell'operaio, ecco il problema, della cui soluzione è un elemento l'inchiesta che io propongo.

Ai nostri giorni succede all'insaputa di tutti, del povero come del ricco, un sordo lavoro di sociale modificazione, cui fa mestieri studiare con saggezza e scorgere con prudenza, se non vogliamo che popoli e Governi ruinino a precipizio in un abisso rivoluzionario, senz'argini e senza fondo.

Il vero fine della politica è la felicità del popolo.

XI.

DELLE CASSE DI RISPARMIO.

Maestro Pietro.

D' onde esci tu dunque, Francesco ?

Francesco.

Io ! Non esco mica io, entro invece in casa vostra.

Maestro Pietro.

Sì, ma prima d'entrare in casa mia, d'onde uscivi tu ?

Francesco.

Dacchè fa d'uopo dirlo, maestro Pietro, io usciva dalla taverna.

Maestro Pietro.

E non mi confessi chè v'hai passato la domenica e il lunedì : tua moglie strepita e piange, e a' tuoi bambini chi penserà ?

Francesco.

Avete ragione, maestro Pietro, di garrirmi ; ma io soffoco i miei affanni nel vino e almeno dopo aver bevuto

più non veggo l'ospedale a capo della misera mia vita. Che cosa avverrà un giorno di mia moglie e de' poveri miei bambini? Amo meglio stordirmi che istupidirmi, pensare a sì triste avvenire! Del resto, poniamo che, a furia di lavoro, io giunga a risparmiare tre scudi al mese, qual uso debbo farne?

Maestro PIETRO.

Riporli.

FRANCESCO.

Dove? Sotto il mio banco? Mi verrebbero rubati.

Maestro PIETRO.

Eh no!

FRANCESCO.

Presso un banchiere? Vi ha pericolo di fallimento.

Maestro PIETRO.

Eh no!

FRANCESCO.

E dove dunque?

Maestro PIETRO.

Nella cassa di risparmio.

FRANCESCO.

Che cosa è la cassa di risparmio?

Maestro Pietro.

È una cassa dove l'operaio povero e laborioso viene, la domenica, a collocare il risparmio della settimana.

Vi si riceve qualsiasi somma da uno a trecento franchi. Si scrive su d'un registro il nome del depositante e gli si dà, su d'un piccol libro, la ricevuta della somma consegnata; quindi gli si accorda l'interesse del quattro per cento, che, per conto suo, viene aggiunto al capitale.

Chi incassa il capitale non è un banchiere, ma il pubblico tesoro, e persone ricche e caritatevoli l'amministrano gratuitamente.

Francesco.

E se io volessi ricuperare il deposito?

Maestro Pietro.

Ne faresti la domanda, e ti sarebbe quasi intero subito restituito.

Francesco.

Quanto tempo e danaro si richiede per ammucchiare, in tal modo, un piccolo capitale?

Maestro Pietro.

Se tu impieghi tre soldi per giorno in capo a quarant'anni hai un prodotto di sei mila cinquecento franchi. Ora col tuo guadagno di trenta soldi al giorno, mettendone tre da parte, ancora te ne restano ventisette. E il tuo vicino Enrico, che è celibe e tocca appena i vent' anni, ed è forte e buon operaio, quanti soldi guadagna?

FRANCESCO.

Enrico guadagna quaranta soldi.

Maestro PIETRO.

Ebbene digli che metta dall'un de' lati dieci soldi per giorno, e all'età di sessant'anni avrà una rendita vitalizia di due mila franchi, oppure un capitale di 30 mila franchi.

FRANCESCO.

Parmi cosa impossibile, maestro Pietro: chè sarebbe codesta una vera fortuna.

Maestro PIETRO.

Sì, mio amico, ciò è possibile: non voglio mica pigliarmi gioco di te.

FRANCESCO.

Dunque io lavorerò il lunedì e collocherò i miei guadagni nella cassa di risparmio. Voglio parlarne anche a mia figlia che è operaia.

Maestro PIETRO.

Bravo, Francesco! hai ragione: le donne sanno fare maggiori risparmii di noi: se la tua figlia guadagna un franco per giorno, è in grado d'impiegare un franco per settimana nella cassa di risparmio e così prepararsi il corredo, andando a marito. Quindi, divenuta sposa e madre,

farà per la figlia ciò che fece per sè, la quale alla sua volta apprenderà ai suoi figli l'esempio che ha ricevuto dalla propria madre. L'imitazione del bene si trasmette non altrimenti che il retaggio degli averi (1).

FRANCESCO.

Ditemi dunque, o maestro Pietro, conoscete voi quel tarchiato Maturino?

MAESTRO PIETRO.

Chi? quel brav' uomo che lavora a fare sterrati ed è sì parco e laborioso?

FRANCESCO.

Ebbene (ve lo dico in un' orecchio, maestro Pietro), egli m'ha confessato in segreto d'aver ammucchiata una piccola somma, credo 500 franchi. Desidera di comperarsi una casa del valore di mille franchi, e non sa dove riporre il suo denaro; dice che se lo nasconde nell'orto a piè d'un albero v'è rischio che possa essergli rubato, e se lo da ad imprestito, che non gli sia restituito. Il povero uomo è impigliato più che un pulcino nella stoppa, e la notte non dorme per l'agitazione e la paura. Se collocasse il suo denaro nella cassa di risparmio? eh?

(1) Vi sono molti ancora, e specialmente campagnuoli, che ignorano che cosa sieno le casse di risparmio, e i vantaggi e l'ordine delle medesime. Possa questo libro far sì che le conoscano e se ne approfittino.

NOTA DELL' AUTORE.

Maestro Pietro.

Farebbe ottimamente per due ragioni; la prima che più sicuro sarebbe il suo peculio; la seconda che gli frutterebbe: così, per esempio, se ve lo lascia durante sei anni e sino a tanto che abbia guadagnato altri 500 franchi; in capo a tal tempo, invece di mille franchi, ne avrà mille e cento e così potrà pagare l'atto d'insinuazione, il notaio e le altre spese.

Francesco.

Glielo dirò, maestro Pietro. Sapete voi che nelle campagne v'ha molto denaro sotterrato? Alcuni lo ripongono sotto la paglia del loro letto, altri su per le tegole o fra le travi del tetto, ed altri in fosse a piè degli alberi o dietro qualche muro. Quindi, ove avvenga che il possessore o per malattia o per vecchiaia ne smarrisca la memoria, o sia colpito da repentina morte, i figli di codesto uomo ricco, che viveva da pitocco per risparmiare, ignorando se egli abbia denari, o dove li abbia, restano pitocchi realmente.

Maestro Pietro.

Ciò che dici è verità: e quindi ne nascono due perdite: l'una per la società, dacchè l'oro, donde trae alimento l'agricoltura e il commercio, non ha valore se non in quanto si spende; l'altra per gli eredi, che sono privati e del capitale e dell'interesse che dato a censo avrebbe fruttato.

FRANCESCO.

Voi conoscete, maestro Pietro, il vecchio Roberto che non ha figli. Quella è una persona degna di rispetto, e che fa del bene a tutto il Comune. Egli è padrino, come sapete, di Nicetta che sta a servizio, e del piccolo Giacomo che lavora presso il fabbro-ferraio. Se Roberto regala denaro alla madre di Nicetta e di Giacomo, potrebbe darsi il caso che neppure un quattrino andasse sino alle mani di questi poveri figliuoli. Se invece li mettesse nella cassa di risparmio? eh? che ne dite?

Maestro PIETRO.

In questo caso, Nicetta a 20 anni avrebbe una piccola dote, e Giacomo comprerebbe la fucina del villaggio: perchè pensa, o Francesco, che non basta voler fare del bene, conviene ancora saperlo fare.

FRANCESCO.

Approfitterò de' vostri consigli, maestro Pietro, per me e per altrui. Così io ho la mia nipote Angelica, fantesca all'albergo del *Leon* d' *Oro* e il mio nipote Giovanni, garzone all'osteria de' *Quattro Venti*. Questi ragazzi sono in pieno assetto: nutriti, alloggiati e forniti della biancheria dai loro padroni, fanno dei guadagni che mettono ogni anno dall'un dei lati.

Maestro PIETRO.

È d'uopo, Francesco, che continuino a menare una vita parca e virtuosa, e non si lascino pigliare alla pania

da certi mariuoli che nelle città fiutano, come bracchi, l'oro in ogni parte, e certo ronzeranno intorno ad essi. Si dirà loro: datemi la somma che tenete in serbo, vi facciamo un buon biglietto di ricevuta, con grande interesse. Angelica e Giovanni, come tutti i famigli, punto non confidando ne' loro padroni, e non volendo che i medesimi sappiano i fatti loro, nè se abbiano danaro, si lascieranno adescare da codesti usurai ciurmadori che spilleranno loro i quattrini, non pagheranno l'interesse pattuito, e leveranno le berze, portando seco la somma intiera. Se per contro vanno alla cassa di risparmio, i loro sparagni saranno posti sotto una salvaguardia più sicura che non è il loro armadio o la cassa del banchiere.

Lo sparagno, dice il proverbio, è il primo guadagno. Chi risparmia lavora, e chi lavora pone delle pietre sul sentiero dell'avvenire, per ivi riposarsi quando sarà stanco.

Come la formica trova, l'inverno, i granelli di miglio e di frumento che ha con zelo ammucchiato nella stagione d'estate, così il buon operaio deve, quando il pane è a buon mercato, prelevare alcuni centesimi dalla sua mercede per comprarlo quando sarà rincarito.

L'operaio laborioso ha minori bisogni e più danaro dell'operaio scialacquatore; ha maggiore tenerezza verso la sua famiglia, dacchè si studia di non esserle di peso quando sarà vecchio ed impotente; e maggior amore verso la patria, dacchè s'avvisa di far in modo che questa non abbia a consumarsi per nutrirlo ed albergarlo ne' suoi ospedali.

Se deve pagare la pigione di casa, comprarsi un abito nuovo, saldare un debito, egli s'avvia alla cassa di risparmio, non è costretto a far debiti con usurai; non va mendicando umiliativi soccorsi; non si rivolge ad altri che a se stesso; cava il suo aiuto dai propri risparmii, dalla propria intelligenza e fatica; egli sa d' esser mortale, e che

l'infortunio, l'infermità e la vecchiaia, codesti tre inseparabili compagni dell'uomo, stanno sul cammino della sua vita, sempre disposti ad aspettarlo. Se non può schivarli è in grado almen di renderne meno repentini e fieri i colpi.

Tutte le virtù hanno radice nella previdenza: dessa è la madre dell'economia, dell'amore al lavoro, dell'ordine, della sobrietà, del rispetto di sè e d'altrui; genera il desiderio della pulitezza e svolge le facoltà intellettuali.

Non voglio dire, o Francesco, che l' uomo non debba riposare. L'eccesso del lavoro logora il corpo e anticipa le rughe della vecchiaia. Ma la sanità, il riposo dell' anima, la moralità del costume vogliono piaceri brevi e temperati Niun giorno senza lavoro, niuna notte senza riposo, ecco una buona vita. La crapola, il giuoco, i liquori inebbriano l'operaio, e lo conducono ben presto allo sfinimento delle proprie forze, al disordine de' suoi affari, alle contese domestiche; all'ospedale, alla morte. All'incontro, quanto più è laborioso, semplice, regolato, tanto più sveglia la simpatia de' ricchi, giacchè questi vi trovano pure il conto loro. Egli non manca di lavoro mai, e tratta coi signori da pari a pari, dando ai medesimi l'opera sua in cambio della mercede.

Codesta è la vera dignità dell'operaio, dignità che vince i tristi giorni e la triste fortuna: la sola che all' uomo libero s'addice.

XII.

LA CESSIONE DE' BENI.

I QUATTRO GENERI.

Non lo fate, mio buon padre! mio buon padre noi non lo vogliamo, non lo vogliamo assolutamente!

IL PADRE.

Ed io vi dico, miei cari figli, che vo' farvi cessione di tutti i miei beni; di tutti, mi capite, e fin d'ora senza eccezione di sorta. Io comincio a diventar vecchio; il manico dell'aratro mi diventa pesante.

Io lavorai molto per la fortuna delle mie figlie; eccole tutte collocate: Dio sia lodato!

Tu, o Roberto, che sei il mio maggior genero, conosci con quanta cura io coltivai e resi fertile il prato di sei iugeri; come l'erba vi cresce fina, folta ed abbondante. Ebbene Roberto, questo prato con la casa, sarà la tua parte.

ROBERTO.

Ah! mio padre! quanta bontà!

IL PADRE.

E a te, Nicola, voglio dare i miei due cavalli col campo di venti iugeri, che in grazia delle mie fatiche e del con-

cime, produce del bello e buon frumento, trenta moggia per iugero, Nicola, trenta moggia per iugero.

NICOLA.

Ah! mio padre! quanta bontà!

IL PADRE.

Per te, o Guglielmo, ho posto in serbo la mia greggia di sessanta montoni, i miei quattro buoi, il mio bosco ceduo di quindici iugeri, tutto piantato di quercie e di faggi, in bell'ordine, a poca distanza dalla casa. Questa sarà la tua parte.

GUGLIELMO.

Ah! mio padre! quanta bontà!

IL PADRE.

Finalmente mi rivolgo a te, o Maturino, che hai sposata l'ultima delle quattro mie figlie: ed amando io egualmente tutti e quattro i miei generi, non voglio che tu abbia a lagnarti della tua porzione: perciò ti dono la mia casa del borgo, con la bella cantina che è scavata nella pietra viva, e contiene trenta botti di vino vecchio; e per giunta quei quattro iugeri di vigna prossima alla tua, che da molto tempo guardi con occhio di tenerezza.
Siete contenti, o miei figli, ciascuno della vostra porzione?

I QUATTRO GENERI *(ad una voce)*.

Ah! mio padre! ah! mio padre!

Il padre.

Miei cari figli, io non voglio, ve lo ripeto, nulla ritenere per me; tutti i miei beni vi appartengono, io me ne spoglio, ve li cedo. Con ciò che possedete di proprio, con ciò che vi portarono in dote le vostre mogli e con ciò che vi dono, eccovi ricchi tutti e quattro. Voi siete giovani, laboriosi, aitanti della persona; io invece sono stanco, accasciato dalla fatica e sul tramonto dell'età. Il carico d'un vecchio, diviso in quattro, sarà, per ciascuno di voi, di poco peso

Roberto.

Ah! mio buon padre! la nostra riconoscenza, credetelo, non ha limiti. Con quanto piacere, con quanto rispetto v'accoglieremo in casa, allorchè accordando a ciascuno di noi, durante tre mesi per anno, il favore di vostra presenza, verrete, per turno, a passare in rassegna i vostri generi, le vostre figlie e i vostri nipotini.

Nicola, Guglielmo, Maturino.

Sì, sì, mio padre, promettetecelo, oh! promettetecelo! e dal canto nostro vi promettiamo, vi giuriamo!........

Il padre.

Sta bene, miei figli, sta bene! io tranquillo godrò, sul tramonto de' miei giorni, il dolce spettacolo delle vostre fatiche e della vostra felicità. Ma non voglio da voi in cambio e come pegno della cessione de' beni che vi faccio,

alcuna guarentigia per iscritto. La promessa che mi dà Roberto in vostro nome e che voi tutti ripetete, mi basta, e la bontà del vostro cuore mi è pegno sicuro che non avrò mai a pentirmi della mia generosità e del mio benefizio.

ROBERTO.

Egli è presso di me che dovete, mio buon padre, prima fermarvi. Io sono il maggiore dei vostri generi, e devo essere preferto, e voi avrete in casa nostra, venite, venite, fuoco, mensa e letto.

NICOLA.

Dopo Roberto sarò io, mio buon padre.

GUGLIELMO.

Ed io dopo Nicola!

MATURINO.

E malgrado che io sia l'ultimo a ricevervi, mio padre, non sarete perciò men bene accolto e men bene trattato.

IL PADRE.

Come sono io lieto d'essermi spogliato di tutti i miei beni, de' miei campi, prati, boschi, delle mie case e delle mie vigne, con sì piena fiducia, e senza riserva, condizione o guarentigia di sorta! Più non dovrò darmi di nulla pensiero, e il resto de' miei giorni scorrerà nel seno dei miei, fra l'agiatezza ed il riposo. Come mi giovò d'essere stato sì previdente, e quanto devo benedire il Cielo! Oh che eccellenti figli!

SEGUITO DEL CAPITOLO PRECEDENTE.

Il padre.

Vorrei parlarti.

Il primo genero.

Ebbene, parlate.

Il padre.

Voglio dirti che non sono guari contento di te. Da due mesi mi trovo in tua casa e patisco disagi di legna, di cibo e quasi di letto. Pare che io ti sia di peso. Ma tali non furono le tue promesse!

Il primo genero.

Bah, che promesse v'ho io fatto!

Il padre.

Io t' ho fatto qualcosa di più che delle promesse! T'ho donato la mia casa e sei iugeri di prato, e non posseggo più nulla, e non ho più nulla, e mi pento troppo tardi, sì troppo tardi! Vattene, oh! tu sei un ingrato: io corro a cercare il mio secondo genero che non verrà meno, come te, alle sue promesse!

Il primo genero.

Andate dove vi piace.

Il padre.

(Ritiratosi presso il secondo genero, in capo ad un mese a lui si rivolge):

Vuoi tu, Nicola, che noi cianciamo un po' tra noi?

Il secondo genero.

Perchè? Vi sono forse novità?

Il padre.

Tu possiedi i miei due cavalli e i miei venti iugeri di terreno che t'ho donato senza scritta di sorta, e pare che già te ne sia dimenticato.

Il secondo genero.

Bah! è d'uopo forse ricordarsi di tutto!

Il padre.

Tu mi dai a mensa l'ultimo posto, co' tuoi famigli! e mi fai dormire nel granaio su d'un pessimo canile! veggo insomma che vuoi liberarti di me! Vattene, tu sei un ingrato e mi affretto a trovare il mio terzo genero che mi riceverà, ne sono certo, a braccia aperte!

Il secondo genero.

Andate dove vi piace.

Il padre.

(Che s'è rifuggito presso il terzo genero, dopo quindici giorni, più non potendo reggere, lo tira in disparte e gli dice):

Non sta bene, o Guglielmo, dopo quanto ho fatto per te, trattarmi a questo modo: tu non ti ricordi più del mio

gregge di sessanta montoni, e del bosco ceduo e dei quindici iugeri che t'ho donato senza ricevuta o canone di sorta! Sciagurato! tu tieni d'occhio la tua moglie e la garrisci quando mi dà di nascosto un bicchiere di vino; e non insegni a tuoi figli a rispettarmi. Sono queste le tue promesse?

Il terzo genero.

Bah, si dicono tante cose, senza badarvi!

Il padre.

M'accorgo che tu sei, come gli altri, un ingrato. Ma ringrazio il Cielo che il quarto genero non vi somiglia, e corro a domandargli un asilo.

Il terzo genero.

Andate dove vi piace.

Il padre.

(Va in casa del quarto genero: ma dopo otto giorni è costretto a patire tali ripulse che non può a meno di dirgli):

Vien qua ti voglio parlare.

Il quarto genero.

Potete parlarmi dal vostro posto, senza che io m'incommodi.

Il padre.

Ebbene, mio genero!

Il quarto genero.

Ebbene, mio padre!

Il padre.

Non è egli vero che t'ho donata la mia casa campestre, con tutte le masserizie, e una cantina coronata di botti?

Il quarto genero.

E con ciò?

Il padre.

E con ciò! tu mi dicevi: venite in casa mia, vi starete come in casa vostra: avrete fuoco, letto, mensa, sarete l'oggetto delle nostre cure, del nostro rispetto, della nostra riconoscenza, del nostro amore, della nostra tenerezza!

Il quarto genero.

Ebbene, proseguite!

Il padre.

Proseguite, mi dici! Ecco: tu mi fai dormire appartato dal resto della famiglia, nella camera del forno: per me la tua botte non dà che dell'acquerello, malgrado che tu sprema del buon vino dai quattro iugeri di vigna che t'ho donato. Tu mi mandi a guardare ne' campi le tue vacche, i tuoi maiali, e mi poni sulle braccia il tuo ultimo marmocchio, affinchè io lo dondoli e l'impedisca di piangere. Con queste cure adunque, o Maturino, con questo rispetto, con questa riconoscenza, con questo amore, con questa tenerezza tu mi accogli e m'alloggi? Queste adunque sono le tue promesse?

Il quarto genero.

Promesse! e qual è la scritta autentica, fatta da un notaio, che mi vi astringa?

Il padre.

Oh! ecco quanto non ho fatto e pur doveva io fare! Sciocco! Sciocco che io fui! Mi sono, in grazia vostra, spogliato di tutti i miei beni, senza guarentirmi contro la vostra ingratitudine, ed ho ascoltato più la voce del cuore che della ragione, più della tenerezza che del giudizio. Frattanto io, povero, infermiccio, afflitto, respinto per l'età avanzata, a pena mi reggo sulle gambe! In qual altro luogo troverò l'asilo che mi è diniegato dai miei figli? Disgraziati! non mi sento la forza di maledirvi, che sì facendo, verrei meno ai miei doveri di padre e di cristiano. Voi mi cacciate! Ho troppo vissuto, e non mi resta che appoggiarmi al mio bastone di viaggio, avviarmi all'ospedale ed ivi morire.

XIII.

SOCCORSI CHE I FANCIULLI POSSONO DARE AI VECCHI.

Maestro Pietro.

Sabato della scorsa settimana sono stato alla città e vi ho viste delle buone opere che mi hanno rallegrato.

Francesco.

Opere che riguardano l'istruzione, non è vero, maestro Pietro?

Maestro Pietro.

Per l'appunto: e perchè farne le maraviglie? V'ha forse cosa di maggior rilievo che visitare le scuole del povero?

Francesco.

Io sono ben lungi dal farvene rimprovero: tutt'al contrario! ditemi dunque ciò che avete veduto.

Maestro Pietro.

Ho veduto anzi tutto, o Francesco (quanto godrei di vederlo più spesso!) un mirabile accordo tra il curato, il maestro di mutuo insegnamento e la maestra della scuola femminile.

Tutti e tre si sono uniti per trovare e concertare il

modo di svolgere meglio che sia possibile, nel cuore de' fanciulli, il sentimento della carità.

Il curato pel primo cominciò a dire:

« Si dà taccia al povero d'essere egoista. Ma la cagione è questa che egli ognora riceve senza nulla donare. Se si concentra in se stesso, se è duro, cupo, invidioso dell'elemosina che altri riceve, se vuol tutto per sè, se punto non si commove ai dolori e alla miseria del prossimo, perchè non si potranno correggere codesti vizi della povertà a quella guisa che si correggono quelli della ricchezza? Perchè non si faranno gustare al povero i piaceri del benefizio, i più puri, più dolci, i più nobili di tutti i piaceri? Se si desse retta a me, vorrei che il povero non altrimente che il ricco diventasse più sensitivo e migliore, esercitando la carità. No, non havvi povero, per quanto sia povero, a cui non s'offra talora l'occasione e il mezzo di soccorrere un altro povero. Se gli manca il danaro, non può supplirvi, e forse meglio, con cure, con un pezzo di pane, un'ora di lavoro, una veglia al letto di un ammalato, con un'assistenza qualsiasi?

Sgraziatamente, il povero pratica assai poco il dovere di sollevare il povero; e ciò avviene non tanto perchè non può, quanto perchè non sa; e non sa perchè non vi fu sin dall'infanzia avvezzo. Arroge che i fanciulli provano un'avversione quasi naturale per l'età e le infermità dei vecchi. Ora, si deve non solo abituare i fanciulli a vincere codesta ripugnanza e ad onorare i vecchi, ma di più insegnar loro il modo di soccorrerli. Amare i vecchi non si è un raddoppiare l'amore verso il proprio padre Io sceglierei, aggiunse il buon curato, il momento più bello della vita, la prima comunione, il momento in cui il cuore de' fanciulli s'apre a tutte le più tenere ed affettuose emozioni, in cui con maggiore gioia, ingenuità e sincerità percepisce e sente tutto che è onesto e virtuoso, in cui nel fanciullo cominciano a mostrarsi e a

scolpirsi in modo risentito le fattezze dell'uomo morale: ed ecco ciò che direi a questa famigliuola intorno a me raccolta:

« Miei cari fanciulli, nel momento che sollevate l'anima vostra a Dio, padre di tutti gli uomini, e gli offrite il vostro cuore, non volgerete anche un pensiero ai poveri vecchi che nei loro tugurii basiscono dal freddo e dalla fame? Soccorreteli, perchè soffrono; amateli come amate il vostro padre e la vostra madre, fate uno sforzo, miei cari fanciulli, ponete qualche moneta in una borsa comune; ciascuno di voi doni ciò che può donare, noi vi lasciamo fare, non spieremo il segreto della vostra carità; riuniremo le vostre offerte e con esse provvederemo ai vegliardi pane, calzamenti e vesti. Voi avrete la soddisfazione d'andarli a trovare, sul far della notte per meglio celare il vostro benefizio, di portar loro quei doni e riporli colla vostra nèlla loro mano. Vedendone l'infermità e l'indigenza, avviserete che tutto non è gioia e felicità nella vita, e cosa soverchia non è l'unione di tutti i cuori, il concorso di tutte le età per sollevare i mali onde alla divina Provvidenza, ne' suoi impenetrabili disegni, piacque di travagliare il genere umano ».

Non siete voi d'avviso, o miei amici, che v'ha qualcosa di tenero e di sacro nel dar sollievo ai vecchi per opera dei fanciulli? Che cosa ne pensate voi signor maestro? ».

Il maestro rispose:

« Approvo quest'opera tanto più volentieri, in quanto riempie una lacuna della carità: la quale opera, potendo rinnovarsi ogni anno coll'aiuto dei nuovi fanciulli della prima comunione, può durare per sempre. Voi m'invogliate d'associarmivi, signor curato, ed ecco ciò che farò dal canto mio: i nostri allievi, in fine d'ogni settimana, ricevono qualche moneta da' loro parenti, pe' loro giuochi e trastulli:

« Mettete, dirò loro, nel salvadanaro qualche centesimo,

quel che volete. Val meglio dare ad un povero un soldo sottratto ai vostri trastulli, che darne dieci chiesti ai vostri genitori. Non dite che vi rimarrà poca cosa: tanto meglio, fanciulli, se ne sentite un po' di disagio: non v'ha virtù senza sacrifizio; la vostra offerta sarà vie meglio accetta a Dio che vi vede e con vie maggiore riconoscenza ricevuta dai poveri vecchi, ai quali la porrete voi stessi nelle mani. Le benedizioni de' vecchi portano ognora buona fortuna, o miei fanciulli, e quando sarete vecchi alla vostra volta, sentirete quanta dolçezza e consolazione si trovi nella rimembranza del bene che si è fatto; è quasi la sola cosa che del suo passato resti all'uomo, e gli sia come un conforto d'aver vissuto ».

« Ed io, disse la maestra, farò altrettanto con le mie allieve, e nel miglior modo possibile soccorreranno la vecchiaia del nostro sesso ».

FRANCESCO.

E queste buone risoluzioni restarono allo stato di progetto?

Maestro PIETRO.

No, furono messe in pratica e portano buoni frutti (1)

(1) Specialmente a Parigi, Orleans, Montargis e altrove.

XIV.

DEL SONARE LE CAMPANE.

Maestro Pietro.

Dove corri, Francesco, con tanta fretta?

Francesco.

Non m'arrestate, corro al campanile per sonare le campane; non vedete che la procella ci sta sopra, e tosto scroscierà sopra di noi?
Dimenando le campane, la scongiureremo quando passerà sul nostro capo, e piomberà invece sui poderi de'nostri vicini.

Maestro Pietro.

Tu, Francesco, vai a fare una cattiva azione. Perchè vuoi distrarre i flagelli del cielo dal tuo sul capo del vicino? Per altra parte, attiri anzi, e in modo più inevitabile, sul nostro villaggio il fulmine e la tempesta.

Francesco.

In che modo?

Maestro Pietro.

Perchè la nube, smossa dall'ondeggiar delle campane, può aprirsi sopra di te e fulminarti col zolfo e il fuoco che si scarica da' suoi fianchi!

Francesco.

Bah! Già altre volte il sindaco e il curato ci sciorinarono simili baie.

Ma noi faremo come già i nostri padri, e tutti uniti metteremo in pezzi le porte della Chiesa, ove il sagrestano rifiuti di consegnarci le chiavi del campanile.

Maestro Pietro.

Le usanze dei padri nostri sono certamente degne di lode, quando sono savie. Questa non è tale. Il sindaco e il curato hanno ragione, e voi contrastando a ciò che v'hanno detto, violate i regolamenti amministrativi che tutti i cittadini sono in obbligo di osservare, e divenite le prime vittime della vostra testardaggine ed ignoranza.

Ma su via, rispondimi:

Quante volte il nostro Comune fu flagellato dalla grandine in questi ultimi dieci anni?

Francesco.

Quattro volte.

Maestro Pietro.

E queste quattro volte non avete a tutto potere messa in moto la campana, durante il passaggio dei nuvoloni?

Non te ne ricordi? Me ne ricordo troppo più io, che la mia vigna, percossa dalla grandine, rimase brulla di foglie e d'uva!

Francesco.

E le spiche del mio grano che, l'ultimo S. Giovanni,

erano sì belle! Maledetta folgore! Furono tutte mozzate in guisa che a mala pena servirono a far dello strame.

Maestro PIETRO.

Senza il vostro scampanare, che attirava dall'estremo orizzonte il fluido elettrico, forse la nube non si sarebbe scaricata sul nostro capo: dico forse, Francesco, perchè è sempre un pericolo che si corre.

FRANCESCO.

Mi guarderò bene io, e avvertirò i miei compagni.

Maestro PIETRO.

Di' anche loro, che quando brontola il tuono, altri corre rischio, se apre le finestre, o rifugge sotto il campanile, o si ripara in aperta campagna sotto le alte quercie, gli olmi, le noci, e generalmente sotto ogni specie di alberi d'alto fusto, come pure se tenta di salvarsi, a briglia sciolta su d'un cavallo, o di lanciare a precipizio le ruote della vettura, in una parola se con troppa agitazione chiama sopra di sè la colonna elettrica che sta sospesa su nell'aria carica di nubi.

FRANCESCO.

V'intendo, maestro Pietro, e non farò spropositi.

XV.

DELL'IGIENE RURALE.

FRANCESCO.

Sovente ho pensato meco stesso per qual motivo i figli nostri sieno, ciascun anno, travagliati da febbri ostinate dalle quali vanno esenti gli operai della città, posti in egual condizione e vestiti non altrimente che gli abitanti del nostro villaggio.

Maestro PIETRO.

Ciò deriva dall'insalubrità delle vostre casupole e dalla poca nettezza della vostra persona.

Allorchè fabbricate una casa, dovete, per quanto è possibile, rivolgere verso levante, che è la situazione più sana, le camere che voi abitate, e porre dalla parte opposta o di fianco la legnaia, la stalla dell'armento, del gregge, ed il porcile.

Le pareti interne dell'abitazione, de'granai e delle stalle, dovrebbero ogni anno essere imbiancate di calcina; il pavimento della camera da letto sia un po' elevato e fatto di quadrelli su d'uno strato di sabbia e di rosticci; il soffitto altissimo, larga la finestra la quale, aprendosi al mattino per tempo, lasci penetrare i raggi del sole; l'alcova sgombra, almeno durante il giorno, delle tende di rascia troppo spesse che sovente l'annebbiano e la cuoprono.

Sgraziatamente da tempo immemorabile, dirimpetto alla casa, e alla distanza di pochi passi, scavasi la fossa del

letame, e quivi si scaricano, s'agglomerano e fermentano le urine e gli escrementi degli animali e degli uomini, con le corrotte acque che ivi stagnano e le buccie dei legumi e gli avanzi d'ogni sorta d'erbe che vi s'imputridiscono.

Tutti codesti miasmi, al menomo alito di vento, sono, a traverso l'uscio e la finestra, portati nella casa, dove si rinserrano, s'addensano, e sono respirati con tutto il polmone dagli uomini, dalle donne e dai fanciulli.

FRANCESCO.

Ciò è vero. E voi, maestro Pietro, vorreste dirmi con quali regole igieniche conviene che si governino i fanciulli, i giovani e gli uomini maturi, appartenenti alla classe povera campagnola?

Maestro PIETRO.

Di buon grado, Francesco. Cominciando dai fanciulli, sappi che una gran parte delle loro malattie sono prodotte dall'intemperanza dei cibi.

I loro genitori devono staro in guardia che non mangino fuor di misura legumi farinacei, che non s'aggravino lo stomaco di prugnole o d'altri frutti acerbi, che non assaggino bevande fermentate, che non corrano a piè nudo sul pavimento umido o nel fango.

Inoltre, siccome vanno soggetti, specialmente in primavera, ad angine molto tenaci, a malattie eruttive, a febbri intermittenti prodotte da esalazioni paludose, e da repentine mutazioni di atmosfera, fa d'uopo, in tale stagione, far sì che assolutamente s'astengano dalle bevande spiritose, e si nutriscano, per quanto è possibile, di cibi sostanziosi.

Converrà altresì, a scanso d'epidemia, tenere isolati e in un'aria temperata quelli che sono affetti da vaiuolo e dalle febbri scarlatine.

Francesco.

E i giovani, che sono la speranza delle famiglie, della agricoltura e della patria, non sono degni d'ogni nostra attenzione, d'ogni nostra cura e previdenza?

Maestro Pietro.

Sì, Francesco: l'igiene dei giovani braccianti merita la nostra sollecitudine in grado eminente.

Francesco.

Voi non ignorate, maestro Pietro, che giovanetti in età appena d'anni sedici o diciasette, sfiniti dalla fatica, offrono già l'aspetto d'uomini maturi, e fatti uomini maturi somigliano vecchi.

La fibra in essi diventa, assai prima del tempo, dura e rigida, rugosa la faccia, bianchi i capelli, bruna la pelle, secca e scagliosa. Le loro giunture, ora irrigidite dal freddo, ora arse dal sole, perdono la naturale rendevolezza e il dorso assai per tempo s'incurva.

Che cosa si deve fare per codesti giovani operai?

Maestro Pietro.

Si deve proporzionare la fatica alle forze loro, e ricordarsi che non sono nè animali, nè schiavi.

Francesco.

E quali sono le precauzioni indicate dalla scienza igienica e dall'esperienza per la salute degli uomini maturi?

Il contadino deve conservare sino a stagione avanzata i suoi abiti d'inverno, gli zoccoli, la sottana; portare nei luoghi umidi e boscosi una cravatta; non dormire a cielo scoperto sulla fredda terra; non abbeverarsi d'acque ghiacciate, astenersi dalle fradicie; bere invece, durante l'estate e le fatiche estenuanti della messe, un miscuglio di sidro, birra, vino, aceto, secondo il clima, la temperatùra, e le produzioni di ciascun paese; coprirsi nell'estate il capo d'un cappello di paglia a larghe falde; stare sbracciato durante il lavoro e coprirsi tosto in seguito; riposarsi un'ora, dopo la cena, prima d'andare a letto; avvezzarsi, nella stagione molto calda, a qualche bevanda aromatizzata di china, di frutti acetosi e d'erbe amare; far uso, contro la dissenteria, di decotti di riso, per bevanda ordinaria; di clisterì d'acqua con amido: osservare la dieta, il riposo, ed astenersi assolutamente da ogni sorta di frutta.

Le donne e i bambini si metteranno in guardia contro il gozzo e le affezioni scrofolose, rinnovando spesso l'aria, e non lasciando le camere da letto attigue ai fomiti d'infezione, come sono le stalle, la cucina, ecc.

La camera da letto vuol essere sovente spazzata, le pareti imbiancate con calcina due volte all'anno: i letti non devono accogliere più d'una o due persone.

Gli abiti sieno larghi tanto per gli uomini quanto per le donne.

Bisogna mutare i pannilini due volte per settimana, e avere una camicia per il giorno ed una per la notte.

Pigliare de' bagni nell'acqua corrente, l'estate; e lavarsi spesso, in ogni stagione, le mani, le braccia, i piedi, il viso.

La domenica, e negli altri giorni, astenersi dal bere eccessivo, dal giuoco e dalla dissolutezza.

Tali sono, Francesco, le precauzioni igieniche, la cui osservanza pracaccia ai contadini serenità d'animo, forza e salute.

La forza e la salute, o Francesco, costituiscono la loro maggiore ricchezza.

Due braccia forti e laboriose valgono assai più d'un jugero di terreno. Il contadino adunque deve più de' suoi campi aver cura del suo corpo, della sua salute. Ora egli non cessa nè giorno nè notte, di darsi pensiero, con un sentimento, sto per dire, di tenerezza, dei suoi cavalli, delle sue vacche, de' suoi montoni; monda gli alberi, pota la vigna, e non ha cura di se stesso, di sè che è la mano, il piede, l'anima, la vita della sua famiglia e della sua casa!

FRANCESCO.

Piacesse a Dio che, se non tutti, almeno alcuno di noi, leggesse i vostri scritti e approffittasse de' vostri avvertimenti!

Maestro PIETRO.

Questo è il più caro dei miei voti.

XVI.

STATISTICHE COMUNALI.

Maestro Pietro.

Sai tu in qual paese vivi, Francesco

Francesco.

Bella domanda da farmi, Maestro Pietro! Voi sapete bene che viviamo in Francia.

Maestro Pietro.

Sì, ma sai tu quali sono i confini della Francia, a levante, a ponente, a mezzodì e a mezzanotte? Quanti abitanti contiene? Qual è il suo governo, la sua religione; quali sono i suoi costumi, le sue leggi? Quali i suoi fiumi, i suoi monti, le sue strade, i suoi monumenti? Quali i suoi prodotti, il commercio, l'industria, l'agricoltura, le forze di terra e di mare, lo stato delle scienze, delle lettere, delle arti? Quanto paga d'imposte? Quale il suo debito? Quali i mezzi di prosperità? Quali sono i suoi amici, i suoi alleati, la sua potenza, la sua grandezza?

Francesco.

Ah! non so nulla io.

Maestro Pietro.

Sai tu almeno quanti abitanti contiene il Dipartimento

che abitiamo? la sua posizione geografica rispetto alla Francia? il nome e l'importanza de' suoi circondarii e delle sue principali città? le strade ed i canali che l'attraversano e per qual verso? i suoi lavori d'agricoltura e il generale prodotto della sua industria?

FRANCESCO.

Non so nulla, io.

Maestro PIETRO.

Non sai quanta sia la popolazione del nostro Circondario, quanti Comuni comprenda, e il loro nome? di quale cose il nostro Circondario abbondi e di quali manchi? quali ne siano i monumenti, quali i prodotti naturali, gli uomini celebri, le sue guerre, i suoi assedii, la sua storia? Quali le autorità giudiziarie, amministrative, militari, ecclesiastiche?

FRANCESCO.

Non so nulla, io.

Maestro PIETRO.

Ma il Comune dove da cinquant'anni abiti, il conosci tu meglio? Sai tu esattamente qual sia la cifra media della sua popolazione? Ne conosci l'estensione ed i confini? la sua distanza dalla capitale del Dipartimento e dalla capitale della Francia? Le sue entrate, le imposte?

FRANCESCO.

Niente affatto.

Non vo' già dire che io non abbia una percezione confusa di quanto esiste nel nostro Comune; e sarei ben lieto di vedere schierate in ordine tutte queste particolarità, ove

il Comune potrebbe, come in uno specchio, mirarsi e conoscersi. È ciò possibile? ed è ciò forse quel che noi chiamiamo Statistica?

Maestro Pietro.

Per l'appunto, ed è cosa più facile che non pensi.

Francesco.

Qual dunque ne sarebbe il bandolo?

Maestro Pietro.

Il Sindaco farebbe quella statistica, cominciando dalla storia del Comune. L'uomo desidera di sapere come i nostri padri si rannodino ai padri loro e questi ai loro antenati, sino al punto in cui la catena delle generazioni passate tant'oltre si estende da perdersi nell'oscurità de' tempi. A tale effetto interrogherebbe la memoria de' vegliardi, le antiche pergamene, i manoscritti delle famiglie, se ve ne sono, le iscrizioni e tutti gli altri documenti. In tal modo conoscerebbe e farebbe conoscere l'origine e il progresso delle famiglie, il crescere e il diminuire della popolazione con le cause probabili; la fondazione e la ruina de' monumenti, delle chiese, de' castelli, de' cimiteri, palagi, ponti, acquedotti, delle fontane, degli ospizi, delle strade; i progressi dell'istruzione, dell'agricoltura, dell'industria, del modo di vestire e del vitto; il prezzo comparato delle derrate; la storia degli uomini celebri, nati o morti, o domiciliati nel Comune; le epidemie e le epizootie che in epoche differenti decimarono gli uomini ed il bestiame, ecc.

Poscia, occupandosi del presente stato del Comune, la statistica si dividerebbe in parecchi capitoli, concatenati fra loro, ma aventi un oggetto diverso.

Il primo capitolo comprenderebbe ciò che riguarda la

sua materiale costituzione, la sua posizione, la sua circoscrizione, la natura del suolo; le varie specie di coltura, i prodotti dell'industria, i suoi cambi, il suo commercio, i piani, i monti, le acque correnti, gli stagni, i molini, ecc.

Il secondo capitolo comprenderebbe ciò che riguarda la sua costituzione amministrativa, i suoi rapporti con la polizia e il giudice, e coi ricevitori delle imposte, i suoi ospizi, le chiese, le prigioni, gli uffizi di beneficenza, se ve ne sono; le strade, le vie, i ruscelli, i ponti, le riviere, ecc.; il catasto e l'imposta, il culto e l'educazione, ecc.

Il terzo capitolo comprenderebbe ciò che riguarda la sua costituzione igienica sì rispetto all'uomo che al bestiame, la salubrità dei siti, i venti, le pioggie, la grandine, e i fenomeni meteorologici; le variazioni di temperatura; le predisposizioni a questa o a quella malattia, avuto riguardo al Comune posto in monte o in valle; le cause fisiche le quali accelerano o ritardano il progresso della popolazione; le tavole decennali delle nascite, dei matrimoni, delle morti; l'influenza del modo di vestire, di nutrirsi e delle abitudini igieniche su la frequenza, la rapidità, il genere di malattie e su la longevità, ecc.

Il quarto capitolo comprenderebbe ciò che riguarda la costituzione morale, l'influenza della religione, i rapporti d'affetto, stima e pietà fra parenti; la fecondità o la sterilità dei matrimonii; gli effetti del celibato, del libertinaggio e della prostituzione; l'educazione dei fanciulli; lo scopo, i metodi, i risultati della medesima; il naturale carattere degli abitanti, gaio o serio, timido o audace, superstizioso o incredulo; la fede nei fantasmi, ne' folletti, ne' rimedi secreti e ciarlataneschi, nelle sorti e nei sortilegi; le opinioni politiche; il risultato dei balli, delle feste, de' giuochi d'azzardo, delle serate invernali sui costumi; le abitudini e superstizioni locali, i pregiudizii, gli usi, ecc.

In tal modo, o Francesco, potrebbe farsi la Statistica; e il Sindaco, dopo averla abbozzata, ne darebbe lettura alle persone più ragguardevoli ed esperte del Comune, a tale effetto convocate, poscia questo prezioso documento, corretto secondo il loro avviso e la loro esperienza, verrebbe deposto negli archivi del Comune, per essere all'uopo consultato dagli abitanti, e riveduto in capo a dieci anni.

FRANCESCO.

Queste statistiche locali resteranno poi sepolte nella casa del Comune?

Maestro PIETRO.

No, ma da queste si risalirebbe alle statistiche del Circondario e del Dipartimento; e fatte queste, il Ministro dell'Interno, le riassumerebbe nella Statistica della nazione.

Fuori di questa via non si riesce a nulla di chiaro, di positivo, di completo, d'esatto, in materia di statistica.

Se un tal piano fosse stato posto in esecuzione, mille anni prima, per opera dei sindaci o de' curati, quai preziosi documenti, quali tesori non ricaverebbero da codeste statistiche l'amministrazione, le finanze, l'economia politica, il commercio e l'industria, le scienze, le lettere e le arti, la geografia, l'igiene, la medicina, la botanica, la meteorologia, e finalmente le famiglie e lo Stato?

Perchè, Francesco, non faremo noi per i nostri posteri ciò che i nostri maggiori, con nostro grave danno, tralasciarono di fare? Finalmente, estendète questa statistica locale, elementare, circostanziata, veritiera, a tutti i paesi e a tutte le lingue, e voi ben tosto avrete i completi archivii del genere umano.

Un altro grande vantaggio delle statistiche locali, si è di porgere al maestro il mezzo d'insegnare a' suoi allievi la geografia del Comune, la sua configurazione, la sua geologia, l'igiene, il numero della popolazione, i suoi prodotti antichi e nuovi, i suoi metodi d'agricoltura, le sue speculazioni di cambio e di commercio, l'istoria abbreviata degli uomini e dei monumenti del tempo passato, le sue feste, le sue usanze, i suoi costumi, i suoi pregiudizii da distruggersi, le sue belle azioni da imitarsi, la sua ricchezza da accrescersi, ecc.

Niente meglio di ciò interessa i giovani foresi, i quali, vedendo cogli occhi le persone e le cose di cui loro si parla, possono, quasi involontariamente, correggere i difetti e le inesattezze delle parole del maestro. Niente più vale a fortificare il loro intelletto che la scienza del positivo e l'estensione e la giustezza dei confronti.

Ogni cosa incessantemente si muta e rinnova, natura, uomini, istituzioni.

Ma questo cambiamento ha luogo anzi nella forma che nella sostanza. Un progresso ne mena un altro. Il passato serve di passaggio, di ammaestramento, di guida al presente. Quando conosciamo ciò che è male, lo correggiamo. Quando conosciamo ciò che è bene, lo imitiamo. Quando sappiamo ciò che nocque ai nostri maggiori, lo schiviamo pe' figli nostri. Vivere sulla terra che ci ha visti nascere, senza darci pensiero nè del passato nè dell'avvenire, si è un dormire il sonno del bue, si è un vivere come i bruti. Quanto più conosciamo i nostri concittadini, tanto più desideriamo di rendere loro dei servigii. Quanto più si conosce il proprio paese, tanto più si ama.

FINE.

APPENDICI
DEL TRADUTTORE.

Mi fo lecito di aggiungere come appendice ai capi I° e VI° (mi perdoni il lettore) due articoli da me pubblicati l'anno 1853 nel giornale l' *Amico della Famiglia.*

A. Fassini.

APPENDICE 1.ª

ISTRUZIONE FEMMINILE.

M'occorse un giorno di trovarmi in un villaggio con un padre di famiglia che seco aveva tre ragazzine dai sette ai dodici anni. Venendomi queste attorno per salutarmi e farmi festa, io chiesi alla maggiore se frequentasse la scuola e che cosa avesse già imparato? Ella abbassò vergognosa gli occhi senza darmi risposta. Il padre allora mi fece osservare come il Comune non avesse ancora una scuola elementare per le fanciulle, e come egli ne provasse profondo rammarico per la sua famigliuola. — Ma non si trova modo, ripresi io, di darle un po' d'istruzione! — E com'è possibile? rispose; dal mattino a sera io devo per necessità accudire gl'interessi materiali e procacciare alla famiglia un onesto sostentamento: la madre a cui più di proposito spetterebbe un tale uffizio, non avendo avuto istruzione di sorta non può farne parte altrui: il Comune non vi prov-

vede: altra persona da ciò non si trova: sicchè le mie figlie devono vivere nell'ignoranza, ed ove sieno chiamate all'uffizio di spose e di madri, educheranno pure nell'ignoranza la loro prole, non avendo mezzo d'uscirne.

Triste verità! che da quell'ottimo padre veniva espressa con l'accento di chi ne sente nell'anima tutto il peso. E quanti altri forse trovansi nella medesima condizione, costretti a ripetere lo stesso lamento? si ponga dall'un lato la spesa necessaria per mantenere una scuola, dall'altro l'ignoranza permanente del sesso gentile: a petto di tali due cose sarà dubbio nella scelta il Comune? Non vorrà sobbarcarsi ad un'annua spesa forse di 500 franchi anzichè vedere ignoranti ed ineducate le crescenti ragazze? Ormai non v'ha persona dell'uno o dell'altro sesso di qualsiasi condizione a cui non faccia mestieri saper leggere e scrivere, conoscere le quattro operazioni dell'aritmetica, tenere un registro. Noi non intendiamo che le scuole servano a convertire le ragazze in altrettante saputelle, dimentiche dei loro doveri e occupate in cinguettare di letterari pettegolezzi, come quelle saccenti flagellate già dalla comica sferza di Molière; ma tra la vanità ciarliera e la crassa ignoranza stanno di mezzo le utili cognizioni che servono al miglioramento della società. L'istruzione che adorna la mente e ingentilisce il cuore, serve pure, specialmente in questo secolo eminentemente positivo, a promuovere gl'interessi materiali non meno che i morali delle famiglie. L'onorato contadino, il commerciante, ove l'istruzione prenda piede ne' Comuni, potrà avere nella moglie non solo l'educatrice della sua prole, ma una buona massaia che saprà tenere in ordine il libro dell'entrata e dell'uscita. E i più agiati che ora volendo far istruire le loro figlie sono costretti a mandarle lontano da sè, potrebbero senza distaccarsi dalle medesime e con molto minor spesa, nel proprio Comune ottenere lo scopo desiderato.

Queste sono cose ovvie di cui ciascuno che abbia due dita di cervello può rendersi facilmente persuaso. Ma le mie parole renderanno forse mal suono a coloro che, vivendo di abitudine, fanno il viso dell'arme ad ogni cosa, sia pur ragionevole, che puzzi di novità. Costoro diranno: e che? non siamo cresciuti noi, non sono cresciute le nostre madri, le nostre nonne senza queste seccature di scuole femminili? Lo stesso ripeteranno i taccagni dall'anima di metallo, che altra armonia non intendono che quella dell'oro e dell'argento, e strillano alle stelle per l'aggravio d'un centesimo, benchè fecondo di centuplicato benefizio. Così tra il brontolìo degli uni, la grettezza degli altri e l'inerzia di chi, desiderando in cuore il bene, è impotente ad attuarlo, perchè non sa vincere i frapposti ostacoli, la musica non cangia tono, e l'aver fatto male per lo passato si crede buona ragione di continuare sullo stesso piede per l'avvenire. I provveditori locali adunque, i sindaci e le persone illuminate facciano conoscere il bisogno dell'istruzione femminile, ed ove il Comune possa sopportarne la spesa, insistano su tal punto, infondano vita ne' tiepidi, e non cessino, che quando abbiano ottenuto l'intento.

In tal guisa si renderanno benemeriti non solo del loro luogo natìo, ma e della patria comune, perchè il bene parziale seminato concordemente sui varii punti dello Stato porta con sè il bene generale, e nel progresso dei Comuni verso la civiltà ha principio e compimento il progresso della nazione.

APPENDICE 2.ª

IGNORANZA E CORRUZIONE.

Male grave è l'ignoranza: male gravissimo è la corruzione. Perciò se è necessario di rimuovere quella, conviene raddoppiare gli sforzi per opporsi validamente a questa. Taluni più amici delle tenebre che della luce, considerando gli effetti funesti che produce nel cuore e nella mente della gioventù la lettura de' libri cattivi, dissero: bando alle scuole del popolo: fate che questo viva nell'ignoranza; conosca neppure l'alfabeto e avrete tolto il male dalla radice. Bella sentenza in vero e tanto ragionevole quanto quella di chi dicesse; talora il cibo fa male, perchè vi sono di quelli che ne abusano, avvezziamoci dunque ad un perpetuo digiuno; l'oro in mano dei perversi si converte in mezzo di corrutela, dunque si ricacci nelle viscere della terra; la religione può servire di maschera all'ipocrita, bando dunque alla religione. Conseguenze che basta accennare perchè se ne mostri l' assurdità. Eppure posto il principio, converrebbe ammetterle come logico corrollario, e procedendo d'un tal passo, non so qual cosa resterebbe al mondo che, per l'abuso che possono farne i cattivi, non si dovesse colpire di ostracismo. Ma non trovasi altra via per mettere una barriera alla pestilenziale corruzione, senza farci apostoli dell'ignoranza? Io credo che vi sia e semplicissima. La fanciullezza è naturalmente avida del sapere: cosa non v'ha che non brami conoscere e di cui con ripetute interrogazioni non cerchi di farsi rendere ragione: e i primi libri che le capitano in mano, fanno nel suo animo

sensazione profonda; soffocare questa tendenza sarebbe cosa immorale e dannosa; affinchè dunque non prenda un cattivo indirizzo conviene secondarne lo sviluppo, rivolgendola a retto fine.

Per ciò molto utile è la fondazione di piccole biblioteche in quegli istituti dove l'istruzione abbia un campo sufficiente. Il che praticato in alcuni collegi si è veduto essere stato fecondo di buon risultato. Il maestro in tal guisa può somministrare al giovane quel libro che crede sia conveniente alla sua età ed ai suoi studii, serva a dilucidare le cose nella scuola spiegate, e lo contenga ad un tempo in quella sfera di cognizioni che più da vicino lo riguardano, senza pericolo che qua e colà, legicchiando, divaghi, con non piccolo danno dei suoi scolastici doveri e ancor della morale. Tali biblioteche non fa mestieri sieno ricche e voluminose: un picciol numero di scelti autori, in edizioni economiche, basta tanto che si possa dar un volume a ciascun allievo, che di mano in mano s'alterna. In tal guisa si può soddisfare alla naturale curiosità dei giovani, i quali leggendo libri buoni e su quelli formando la tenera mente e il cuore, prenderanno a schifo le laidezze, le immoralità, e, cresciuti negli anni con buoni principii e giusto criterio, non si lascieranno facilmente illudere dal vizio che talvolta si maschera col velo della virtù. E questo tanto più facilmente s'otterrà, ove tra i maestri e i genitori vi sia corrispondenza di sollecitudine. Solo a questo modo, mettendo la scure alla radice, s'impediscono i frutti velenosi e si può virilmente temprare la crescente generazione. Che vale parlare di libertà, d'indipendenza nazionale, ove fracido sia il cuore, pervertito l'ingegno? Non le belle porole, ma i fatti generosi fanno grande una nazione. Un popolo corrotto, qualunque sia il governo sotto cui vive, è un popolo schiavo; ora la schiavitù si deve con ogni forza ripulsare.

INDICE